

Luciano Catalioto

LA CIVITAS PACTARUM TRA SVEVI E ANGIOINI: IL CONTROVERSO VESCOVATO DI BARTOLOMEO VARELLI DE LENTINO (1252-1284)*

SOMMARIO: *La vicenda della diocesi di Lipari-Patti, epicentro nel Duecento di intense lotte politiche e laboratorio di importanti trasformazioni della società che si sarebbero espresse nei decenni successivi al Vespro, è esemplata nel contrastato vescovato del frate domenicano Bartolomeo Varelli de Lentino (1252-1282), la cui azione si inserisce nel più ampio scenario del conflitto dinastico svevo-angioino e nelle trame del confronto tra Papato e Impero. La ricca documentazione esaminata offre un osservatorio privilegiato per cogliere dinamiche demiche ed economiche, trasformazioni della società del Regnum Siciliae e trasfigurazioni del suo territorio. Accanto alla complessa vicenda del presule lentinese, popolata da importanti attori della scena politica del tempo – come Carlo I d'Angiò e Manfredi, pontefici e legati apostolici, arcivescovi e ufficiali della curia regia –, prendono forma quadri ambientali e attività umane, si definisce un universo dinamico, regolato da norme e consuetudini e costellato da borghi e civitates in rapida evoluzione, casali e colture, tonnare e mulini, castelli e monasteri. Risalta, inoltre, la significativa presenza di famiglie di spicco nella società regnicola e di casati in ascesa nella nuova compagine mediana peloritana, come Bartolomeo da Neocastro e Alaimo da Lentini, Peregrino de Maraldo e lo stratigoto Leonardo Aldigerio, la nutrita schiera di appaltatori e mercanti cosiddetti "amalfitani" e "lombardi". Le fonti esaminate offrono, in definitiva, preziose indicazioni in merito a temi storiografici di notevole rilievo, come quello della «Mala signoria» angioina o la singolare esperienza della Communitas Siciliae, che Bartolomeo da Neocastro definì «Repubblica di Vanità».*

PAROLE CHIAVE: Sicilia, Episcopato, Papato, Angioini, Svevi.

CIVITAS PACTARUM BETWEEN SWABIAN AND ANGEVIN: THE CONTROVERSIAL BISHOPRIC OF BARTOLOMEO VARELLI DE LENTINO(1252–1284)

ABSTRACT: *The story of the Lipari-Patti Episcopate, the centre of the thirteenth century's political struggles and laboratory of important changes in society that would be developed in the decades after the Vesper, is exemplified in the contended bishopric of the Dominican friar Bartolomeo Varelli de Lentino (1252-1282), whose action is part of the wider setting of the Swabian-Angevin dynastic conflict and of the plots between the Papacy and the Empire. The analysis of the rich documentation offers a privileged perspective to catch the settlements' dynamics and the economic changes of the Regnum Siciliae society and the related transfiguration of its territory as well. In the context of the complex history of the Sicilian prelate, many people played an important role in the political scenario of the time such as, Charles I of Anjou and Manfred, popes and papal legates, archbishops and officials of the curia-regia. As a result, a dynamic universe characterized by human activities and environmental frameworks, dotted with villages and civitates rapidly changing, country houses and crops, traps and mills, castles and monasteries, and governed by rules and customs, took shape. Moreover, prominent families stood out in the society of the kingdom and rising family groups in the new median social structure of Messina, as Bartolomeo from Neocastro and Alaimo from Lentini, Peregrino de Maraldo and the stratigotus Leonardo Aldigerio and the large group of contractors and merchants so-called "amalfitani" and "lombardi". The sources examined offer, ultimately, valuable hints about historiographical themes of great importance, as that of the Angevin «Mala signoria» or the unique experience of the Communitas Siciliae, called «Respublica Vanitatis» by Bartolomeo da Neocastro.*

KEYWORDS: Sicily, Episcopate, Papacy, Angevin, Swabian.

* Abbreviazioni bibliografiche: Arndt (H. Arndt, *Studien zur inneren Regierungsgeschichte Manfreds: mit einem Regestenanhang als Ergänzung zu Regesta Imperii V*, Heidelberger Abhandlungen zur mittleren und neueren Geschichte, 31, ed. C. Winter's, Heidelberg, 1911); BFW (J. F. Böhmer, *Regesta imperii. Die Regesten des Kaiserreichs unter Philip, Otto IV, Friedrich II, Hein-*

Il trentennio fra il 1252 ed il 1282, entro cui si colloca la complessa vicenda del vescovo di Lipari-Patti Bartolomeo Varelli de Lentino¹, costituisce com'è noto uno dei periodi più densi della storia del regno di Sicilia, per via di trasformazioni politiche e sociali particolarmente radicali e talmente fluide da polarizzare, ormai da secoli, l'interesse degli storici e stimolare nuovi dibattiti storiografici.

Alcune delle figure collegate, in modo diretto o implicito, alle vicende del vescovato di Bartolomeo Varelli, come gli amministratori Matteo Aldigerio e Leone de Pando, il vescovo Filippo e l'antivescovo Bonconte de Pendenza, sono inseriti nello scenario della lotta dinastica tra Svevi e Angioini per il dominio dell'isola e, per certi versi, prefigurano assetti che si sarebbero pienamente realizzati in età aragonese. Ma, al tempo stesso, sono tessere di un mosaico più articolato, riferito al confronto tra papato e impero ed agli equilibri politici dell'area mediterranea.

Questo studio, peraltro, offre l'occasione per rivisitare alcuni dei temi peculiari della ricerca del compianto amico e maestro Enrico Pispisa, relativi alle complesse dinamiche della stratificazione sociale a Messina tra l'età sveva e quella aragonese. Basti citare le dense pagine che lo Storico messinese ha dedicato a tali strutture nei suoi lavori sul regno di Manfredi e su Messina nel Trecento², dove si legge tra gli altri dello stratigoto Leonardo

rich VII, Konrad IV. 1198-1272, a c. di J. Ficker, E. Winkelmann, Verlag der Wagner'shen Universität-Buchhandlung, Innsbruck, 1881-1895); De Luca (*Documenta Pactensia. L'età sveva e angioina*, 2, I-II, a cura di P. De Luca, Centro interdipartimentale di studi umanistici, Messina, 2005); GK (D. Girgensohn, N. Kamp, *Urkunden und Inquisitionen des 12. und 13. Jahrhunderts aus Patti*, «Quellen und Forschungen», XLV, 1965); R.A. (*I registri della Cancelleria angioina*, ricostruiti da R. Filangieri, 33 voll., Accademia Pontaniana, Napoli, 1950 sgg.); Kehr (P. Kehr, *Staufische Diplome im Domarchiv zu Patti*, «Quellen und Forschungen», VII, 1904); *Reg. Inn. IV (Les registres d'Innocent IV)*, a cura di E. Berger, Paris 1884-1921); *Reg. Urb. IV (Les registres d'Urban IV)*, a cura di J. Guiraud, Paris 1892-1929); Pirri II (R. Pirri, *Sicilia Sacra disquisitionibus et notitiis illustrata*, Pietro Coppola, 2 voll., Palermo, 1733, prima ediz. Palermo, 1644-1647); Potthast (A. Potthast, *Bibliotheca historica Medii Aevi*, ed. Boll, Berlin, 1895, rist. an.: Graz, 1954); Sbaralea (J. H. Sbaralea, *Bullarium Franciscanum*, ed. G. B. Colombino, Roma, 1761); Scheffer (P. Scheffer Boichorst, *Gesetz Kaiser Friedrich's II «De resignandis privilegiis»*, «Sitzungsberichte der Königlich preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin», I, 1900); Sciacca (G. C. Sciacca, *Patti e l'amministrazione del comune nel Medioevo*, Scuola tipografica Boccone del Povero, Palermo, 1907); Zinsmaier (P. Zinsmaier, *Nachträge zu den Kaiser- und Königsurkunden der Regesta Imperii 1198-1272*, «Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheins», 102, 1954).

¹ Su Bartolomeo Varelli non sono stati condotti sinora studi specifici ed esaustivi; da segnalare, comunque, le indicazioni contenute nel «Giornale di Scienze, Lettere ed Arti per la Sicilia», diretto dal Bar. V. Mortillaro, vol. 75, a. 19, Stamperia Oretta, Palermo, 1841, pp. 288 sg. ed in Aa. Vv., *Fr. Bartolomeo Varelli, vescovo di Lipari e di Patti (1252-1284)*, «Eco di San Domenico», Rubrica: *I nostri vescovi e arcivescovi Domenicani*, a. 3, n. 3 (mar. 1927), pp. 48-51; a. 3, n. 4 (apr. 1927), pp. 70-2.

² E. Pispisa, *Messina nel Trecento. Politica, economia, società*, Intilla, Messina, 1980; Id., *Il regno di Manfredi. Proposte di interpretazione*, Sicania, Messina, 1991. Si vedano anche Id., *Messina medioevale*, Congedo, Galatina, 1996 ed i numerosi contributi contenuti in *Medioevo fridericiano e altri scritti*, Intilla, Messina, 1999 e *Medioevo meridionale. Studi e ricerche*, Intilla, Messina, 1994.

Aldigerio, padre di quel Matteo che amministrò la sede episcopale di Patti dal 28 agosto 1255 al 4 novembre 1256, quando cioè nella città dello Stretto prendeva corpo la singolare esperienza comunale, «more civitatum Lombardiae et Tusciae»³, che Bartolomeo da Neocastro definì «respublica vanitatis»⁴.

La lettura della documentazione conservata presso l'Archivio Capitolare di Patti⁵, di fondamentale importanza per la ricerca proposta, consente di ricostruire un quadro particolarmente ampio e policromo, entro cui si inscrivono fenomeni demici e dimensioni antropiche, dinamiche sociali e meccanismi economici, logiche commerciali e trasformazioni del mondo rurale. Una complessità di temi, in sostanza, che si intreccia con la vicenda altrettanto turbinosa della diocesi di Lipari-Patti, un territorio esteso e ricco di risorse, teatro pertanto ed epicentro di intense lotte politiche, oggetto di forti ed opposti interessi, laboratorio – non da ultimo – di importanti trasformazioni della società del regno di Sicilia, che si sarebbero pienamente espresse nei decenni successivi al Vespro.

La portata delle difficoltà in cui versava l'episcopio negli anni della crisi dinastica seguita alla scomparsa di Federico II, oggettivamente gravosa, si percepisce sin dalle prime fasi dell'insediamento del nuovo presule. Il 5 gennaio 1254, con un mandato diretto al Capitolo di Patti, Innocenzo IV disponeva la conferma episcopale, «sue probitatis merito», del già eletto frate domenicano Bartolomeo Varelli de Lentino, «virum utique litteratum, morum honestate conspicuum, consilio providum et in spiritualibus ac temporalibus circumspectum, acceptumque nobis et nostris fratribus»⁶.

³ Nicolò di Jamsilla, *Historia de rebus gestis Friderici II imperatoris ejusque filiorum Conradi et Manfredi Apuliae et Siciliae regum ab anno MCCX usque ad MCCLVIII*, in RIS², VIII, Milano, 1726, col. 579; si veda anche E. Pispisa, *Nicolò di Jamsilla. Un intellettuale alla corte di Manfredi*, Rubettino, Soveria Mannelli, 1984.

⁴ Bartolomeo da Neocastro, *Historia Sicula (1250-1293)*, a c. di G. Paladino, RIS², XIII, III, Bologna, 1921-22.

⁵ «Archivio Capitolare di Patti», sez. *Arca Magna*. Il fondo documentario è suddiviso in sezioni abbreviate secondo il seguente criterio: Bar (*Censo perpetuo di cinque onze sulla parrocchia di terre di S. Bartolomeo nel territorio di Mazara*); C10 (*Censo perpetuo di dieci onze sul fego, olim casale, del Monaco, nel territorio di Trapani ed una bottega in detta città*); Cge (*Censo perpetuo di sessanta onze che paga il marchese di Geraci sui feghi di S. Elia e S. Pietro, la montagna del Monaco e marcato dell'Agliastro nel territorio di Castelbuono e Pollina*); Cpt (*Castello di Patti e fortezza del Tindaro*); Ds (*Diplomata soluta*); Dv (*Diplomata varia*); Es (*Esenzioni della Chiesa di Patti e suoi ministri, gabellotti ed altri*); F I/II (*Fondazione, unione e divisione dei monasteri e poi vescovadi di Lipari e Patti con loro beni, privilegi, giurisdizioni, preminenze, esenzioni ed altre cose più speciali concesse e occultate, consistenti in tomi due*); Ol (*Censo perpetuo di cinque onze sulla tonnara di Oliveri*); Or (*Origine delle terre di Gioiosa Guardia, San Salvatore e Librizzi*); Pal (*Fego di Santa Maria dei Palazzi, nel territorio di Tusa, con la sua chiesa e quella di Santa Venera, e relative collazioni, pertinenze, giurisdizioni, censi e preminenze*); Pie (*Fego di S. Pietro la fiumara seu porcaria, nel territorio di Castronovo e sua chiesa, censuali, giurisdizione e mero e misto imperio*); Pv (*Pretenzioni varie*). Un repertorio completo e corredato da ampi registi dei documenti dell'Archivio Capitolare di Patti, riferito all'età sveva ed angioina, sarà oggetto di una prossima pubblicazione.

⁶ Laterano, 5 gen. 1254 (Dv, n. 93; *Reg. Inn. IV*, n. 7189; De Luca, n. 36, p. 88).

Un atto papale che rimarrebbe privo di risalto, se titolare del vescovato di Lipari-Patti non fosse stato ancora di fatto il filosevevo Filippo e, per circostanze che andrebbero meglio indagate, forse anche di diritto. Appare singolare che Innocenzo abbia agito come se ignorasse del tutto la presenza alla guida della sede, sin dal 1246, del familiare di Corrado IV, che in un contratto di censo vergato a Patti il 14 dicembre 1253⁷ si intitolava «Pactensis et Lipariensis episcopus» e, nella primavera del 1254, esercitava caparbiamente il mero e il misto imperio⁸. D'altra parte, le circostanze del difficile insediamento del presule lentinese rimangono ancora da chiarire, dal momento che le indicazioni riportate nelle carte dell'Archivio Capitolare di Patti e nei repertori di Eubel, Gams, Ughelli e Pirri sono tra loro discordanti, lasciando emergere incongruenze cronologiche e frequenti lacune nella ricostruzione della cronotassi episcopale⁹.

Una visione ugualmente distorta e dominata da un taglio mitico, che ha preceduto le documentate e più recenti indagini sui vescovati meridionali di età sveva condotte da Dieter Girgensohn e Norbert Kamp¹⁰, è quella

⁷ Cpt, f. 4 (De Luca, n. 35, p. 87). Filippo concesse al giudice pattese Tommaso de Sica, «devoto filio et fideli nostro nostreque ecclesie», per un censo annuo pari a cinque tari d'oro, «domum unam solaratam sitam in civitate Pactarum iuxta domum heredum quondam Guillelmi Lombardi et [...] domum Cristiani de Ursinus Buto vinella interposita dicte nostre ecclesie».

⁸ Dv, n. 94 (GK, p. 151, n. 10; De Luca, 37, p. 90). Il 16 marzo 1254 davanti al baiulo di Patti Salvo de Guidone Tusco, ai giudici Bartolomeo de Rainaldo *ferarius* (*fabrus*) e Sisto de Tibure, ai notai pubblici Giovanni di Monteforte e Pietro de Mollo ed al popolo di Patti riunito, il vescovo Filippo scomunicò e mise al bando, per via di numerosi reati commessi negli ultimi anni, Nicolò figlio del presbitero Paolino, il quale «erat sismaticus et rixator publicus et privatus», aveva violentato una vergine, aveva usato violenza contro i collettori istituiti a Patti rifiutando di pagare l'*exenium*, portava armi nonostante il divieto regio e, pur essendo legato da giuramento al vescovo, lo aveva tradito per schierarsi con Matteo Garresio (*de Garres*), signore di Naso e Pietraperzia, e si era unito ai cittadini pattesi Giovanni di Messina e Guglielmo de Parrochina continuando a commettere misfatti. Il 22 marzo seguente (F II, f. 245; De Luca, 41, p. 106) Filippo bandì dal centro di Patti, per azione della sua corte temporale, molti residenti presunti *proditores*, riaffermando le sue pretese all'esercizio del mero e misto imperio, oltre al diritto di nominare ufficiali. Il 9 ed il 12 maggio successivo, «intervenientibus communibus amicis», Filippo compone una lunga lite con Matteo de Garres, signore di Pietraperzia e barone di Naso, in merito ai diritti pretesi da entrambi su tale terra: Pv, ff. 38 e 44 (Sciacca, p. 231, n. 10; De Luca, 39, p. 95) e Patti, 12 mag. 1254: F II, ff. 246 sg. (Sciacca, p. 231, n. 10; De Luca, 40, p. 100).

⁹ Pirri II; F. Ughelli, *Italia Sacra sive de episcopis Italiae et Insularum adjacentium, rebusque ab iis praeclare gestis*, 2^a ed. a cura di N. Coleti, 10 voll., Sebastano Coleti, Venetiis, 1717-1722 (prima ediz.: Roma 1644-1662; ediz. anast.: Bologna 1972-1974); «Giornale di Scienze, Lettere ed Arti per la Sicilia» cit., pp. 288 sg.; P. B. Gams, *Series episcoporum Ecclesiae catholicae quotquot innotuerunt a beato Petro apostolo*, ed. K. W. Hiersemann, Leipzig, 1931 (prima ediz.: Ratisbona 1873); K. Eubel, *Hierarchia catholica medii aevi, sive Summorum pontificum, S. R. E. cardinalium, ecclesiarum antistitum series ab anno 1198 usque ad annum perducta e documentis tabularii praesertim Vaticani collecta, digesta, edita*, 6 voll., Monasterii, sumptibus et typis Librariae regensbergianae, Münster, 1913-1967 (prima ediz.: Münster, 1897-1910).

¹⁰ GK, pp. 34-57. Si veda pure N. Kamp, *Kirche und Monarchie im staufischen Königreich Sizilien. I.: Prosopographische Grundlegung: Bistümer und Bischöfe des Königreichs 1194-1266. 3. Sizilien*, Wilhelm Fink, München, 1975, pp. 1077-1108.

offerta da certa letteratura storica. Basti citare l'opera ottocentesca del canonico Nicola Giardina¹¹, che della figura di Bartolomeo Varelli e del ruolo della comunità pattese traccia un profilo monocromo, stigmatizzando una breve fase del suo episcopato e cristallizzando il presule nell'improprio stereotipo del «nemico implacabile del dominio francese in Sicilia»¹². Alla luce del fatto che i rapporti tra Bartolomeo e Carlo d'Angiò furono complessivamente buoni sino alla crisi irreversibile del 1281, si ha l'impressione che l'enfasi del canonico pattese, condivisa negli scritti di altri studiosi locali, sia stata dettata dalla volontà di trovare, *a posteriori* e sulla scia di un consolidato modello storiografico, una sorta di giustificazione morale alla cruenta esplosione xenofoba del Vespro. Questa, infatti, pare coinvolgesse gli abitanti di Patti in una carneficina di transalpini di vaste proporzioni, consumata presso la porta oggi diruta di Sant'Antonio, detta appunto «Porta della Morte»¹³. Non a caso lo studio del canonico fu pubblicato pochi anni dopo le sentite celebrazioni del Vespro, che erano state pervase da un forte sentimento patriottico¹⁴. E nella vecchia piazza pubblica di Patti, quella di Sant'Ippolito, il 31 marzo 1882 la deposizione di una lapide volle ricordare la generosa partecipazione ai Vespri da parte del vescovo Bartolomeo Varelli, Giovanni de Oddone, Peregrino da Patti e Guglielmo Palotta, assurti in questa occasione a simbolo di eroismo regionalista, «che avendone la Sicilia dagli oltraggi e a francarla dall'oppressione dei francesi col senno e col braccio potentemente cooperarono»¹⁵.

Ma tornando alla questione successoria, nel suo atto di conferma Innocenzo IV appare realmente ignaro dell'imbarazzante situazione in atto ai vertici dell'episcopato pattese negli anni Cinquanta del Duecento, poiché fa riferimento ad uno stato di sofferenza prolungato della diocesi ed evoca una lunga e penosa vacanza, tanto da esigere la massima sollecitudine da parte del clero locale, preoccupato che la chiesa «ne dampna ex longiori vacatione graviora subiret». Alcuni mesi dopo, quando il nuovo pontefice Alessandro IV si accingeva finalmente a risolvere la questione della consacrazione di Bartolomeo de Lentino, Filippo si oppose inviando un suo rappresentante ed ottenendo un nuovo rinvio della decisione. Ma poiché questi non avrebbe osservato il termine del 21 marzo 1255, il papa, dopo avergli

¹¹ N. Giardina, *Patti e la cronaca del suo vescovato*, Tip. Arcivescovado, Siena, 1888.

¹² Ivi, p. 51.

¹³ A proposito dello sviluppo urbano di Patti e della definizione delle sue contrade e quartieri alla fine dell'età normanna, si veda L. Catalioto, *Il Vescovato di Lipari-Patti in età normanna (1088-1194). Politica, economia, società in una sede monastico-episcopale della Sicilia*, Intilla, Messina, 2007, pp. 137-47.

¹⁴ Per un vivido affresco della realtà siciliana negli anni del Vespro e sulla vasta eco prodotta da tale evento nella letteratura storica, si veda S. Tramontana, *Gli anni del Vespro. L'immaginario, la cronaca, la storia*, Dedalo, Bari, 1989.

¹⁵ Si veda il dettagliato resoconto della commemorazione in M. Spadaro, «Nobilissima Civitas». *Cronache della città di Patti al tempo del Canonico Giardina (1837-1912)*, Pungitopo, Patti, 1983, pp. 37 e 127-38.

imposto «super eodem episcopatu perpetuum silentium», consacrò l'eletto Bartolomeo raccomandandogli di agire con accortezza e devozione, «prefato Philippo de cetero nullatenus parituri», ed intimò a Filippo di non spostarsi da Patti sino alla morte, che sarebbe in ogni modo sopraggiunta il mese successivo¹⁶. Con uno scritto di tenore analogo, indirizzato lo stesso giorno al decano di Mileto ed all'arcidiacono di Messina, il papa comunicava la consacrazione di Bartolomeo ed ordinava di riconoscere alla Chiesa di Patti i privilegi, il possesso dei beni e gli introiti goduti sotto il predecessore Filippo, che avrebbe dovuto restituire ogni cosa, «necnon omnium fructuum perceptorum», anche ricorrendo, «si necesse fuerit, auxilio brachii secularis»¹⁷.

Come si è detto, desta senz'altro qualche perplessità il fatto che Innocenzo IV, nominando vescovo Bartolomeo, avesse agito come se non fosse informato dell'avvenuta elezione di Filippo, sebbene l'episodio si possa collegare al serrato controllo esercitato dagli Svevi sulla Chiesa siciliana ed alla conseguente interruzione dei regolari canali di comunicazione. Ma ciò che sorprende maggiormente è che, non molto tempo dopo, mentre il legato papale Rufino di Piacenza mostrava di ignorare la nomina di Bartolomeo, affidando l'episcopio ritenuto vacante al chierico messinese Matteo Aldigerio, Alessandro IV raccomandasse con due vibranti missive ai fedeli della diocesi di accogliere il presule lentinese e considerare nulli tutti gli atti emanati da Matteo¹⁸. Il pontefice rileva come costui «in divine ac apostolice ordinationis iniuriam» si fosse impossessato illegittimamente del vescovado grazie al sostegno del padre Leonardo e del fratello di questi, Giovanni, ed impedisse l'ingresso nella sede al legittimo presule, «in publicum scandalum et vestrarum periculum animarum»¹⁹. Rufino fu senz'altro sedotto dall'idea di *Communitas Siciliae* sotto l'egida della Chiesa, di cui il capitano e stratigoto peloritano Leonardo Aldigerio era anima e speranza, e quindi non sorprende tanto che, per contingenze politiche, abbia concesso l'investitura al figlio del potente milite messinese, quanto piuttosto che ignorasse le decisioni del papa e negasse i diritti di Bartolomeo Varelli.

Gli appelli di Alessandro IV affinché Bartolomeo fosse messo in possesso del vescovato vennero reiterati a distanza di alcuni mesi²⁰, ma rimasero evidentemente privi di efficacia per anni, se nella primavera del 1260 ad amministrare i beni della chiesa vi era ancora un procuratore laico, lo scalense Leone de Pando²¹. Questi, insieme con i propri congiunti ed altre famiglie di cosiddetti "amalfitani", avrebbe occupato i vertici della secrezia

¹⁶ Napoli, 17 apr. 1255: Dv, n. 121 (*Reg. Inn. IV*, n. 397; De Luca, 42, p. 110).

¹⁷ Napoli, 17 apr. 1255: Dv, n. 122 (*Reg. Aless. IV*, n. 397; De Luca, 43, p. 111).

¹⁸ Anagni, 28 ago. 1255: Ds, n. 20 (*Reg. Aless. IV*, n. 726; Sbaralea, p. 70, n. 101; Potthast, n. 16001; De Luca, 46, p. 115).

¹⁹ Laterano, 18 feb. 1256: Dv, n. 49 (GK, p. 155, n. 12; De Luca, 47, p. 117).

²⁰ Laterano, 4 mar. 1256: Dv, n. 109 (GK, p. 156, n. 13; De Luca, 48, p. 118).

²¹ Patti, 1 mag. 1260: Dv, n. 46 (GK, p. 157, n. 14; De Luca, 52, p. 125).

siciliana e della zecca di Messina negli anni di Carlo d'Angiò²², sulla scia di quel fenomeno migratorio ormai noto che dal regno peninsulare portò una schiera di mercanti e appaltatori-burocrati nei gangli amministrativi e giudiziari dell'isola, a dimostrazione del fatto che, in una prospettiva metastorica, le opportunità di legare gli affari al potere restano alla base del trasformismo politico. Leone, il primo maggio 1260, in conformità ad un «quaternum racionalium» (oggi perduto) inviatogli dai maestri razionali della magna curia per ordine di Manfredi, avvocava alla Chiesa di Patti il possesso di certi beni che a questa erano stati precedentemente sottratti presso il casale di Zappardino e la chiesa di S. Maria della Scala «cum quoddam tenimento terrarum»²³. La scelta dell'amministratore campano, tuttavia, appare transitoria e strumentale, dettata dalla necessità di recuperare parte del patrimonio sottratto alla diocesi dopo la morte dello *Stupor Mundi* e di impedire, allo stesso tempo, che il filo-papale Bartolomeo prendesse le redini del comando.

Il 3 settembre 1261 Manfredi impose l'antivescovo Bonconte de Pen-denza dinnanzi alla *universitas* di Lipari, che si impegnava a pagare al nuovo titolare un *exenium* di 25 onze d'oro «in signum recognicionis, reverencie, fidei et devocionis»²⁴. Di fatto Bonconte, malgrado l'epilogo rocambolesco e poco edificante della propria vicenda, svolse l'incarico fattivamente ed intraprese con fermezza e risultati concreti un confronto con la curia regia in merito alla pretesa esenzione della Chiesa di Lipari-Patti dai diritti di flotta²⁵, una *vexata questio* destinata a riproporsi con maggiore impatto negli anni Settanta, quando le ambizioni "levantine" dell'Angioino avrebbero comportato un crescente impegno bellico.

Ad ogni modo Urbano IV, il 7 luglio 1264, disponeva la reintegrazione di Bartolomeo nel possesso della diocesi siciliana e la confisca di «magnas et

²² A proposito di Leone, Falcone, Giovannino e Guglielmo de Pando si veda L. Catalioto, *Terre, città e baroni in Sicilia nell'età di Carlo I d'Angiò*, Intilla, Messina, 1995, pp. 213 sgg.

²³ Dv, n. 46 (GK, p. 157, n. 14; De Luca, 52, p. 125).

²⁴ Lipari, 3 sett. 1261: Ds, n. 13 (GK, p. 159, n. 15; De Luca, 53, p. 127). Giovanni de Arduino, procuratore di Bonconte, davanti ai giudici di Lipari Benedetto de Balbo e Andrea di Giovanni Bruno, al notaio pubblico Alierno di Lipari e ad altri testimoni attesta come l'*exenium* pagato dalla *universitas* di Lipari non fosse una nuova gabella, bensì corrispondesse al residuo della *generalis subventio* imposta per la IV indizione (1260-1261), cioè alla «quarta parte relaxata de gracia domini nostri regis eidem universitati».

²⁵ Numerose le carte prodotte dall'azione di Filippo, tesa a dimostrare come la Chiesa patetese «fuerit semper libera et immunis ab exactionibus marinarie et lignaminum temporibus [...] Friderici et [...] Conradi». Si vedano Catania, 17 mar. 1262, Messina, 11 mag. 1262 e Patti, 5 giu. 1262: Es, f. 282; f. 280, copia 3 ott. 1262; f. 281, copia 1263 priv. Gugl. II (De Luca, 54, p. 128). Lagopesole, 12 lug. 1263; Castronovo, 12 ago. 1263; Messina, 26 ago. 1263 e Patti, 28 ago. 1263: Es, f. 283 (GK, p. 167, n. 17; Scheffer, p. 161, n. 10; Arndt, n. 26; Zinsmaier, n. 354; De Luca, 57, p. 141). Messina, 30 ago. 1263: Es, f. 284 (GK, p. 173, n. 18; De Luca, 58-59, p. 147). 27 mar. 1264 e Patti, 25 giu. 1264: Es, f. 286 (GK, p. 175, n. 19; Scheffer, p. 162, n. 11; Arndt, n. 29; Zinsmaier, n. 357; De Luca, 61, p. 154). Orte, 26 feb. 1265; Rocca Amatrice, 13 ago. 1265; Messina, 31 ago. 1265 e Patti, 1 sett. 1265: Es, f. 287 (GK, p. 181, n. 20; Kehr, p. 180, n. 5; Arndt, n. 31; Zinsmaier, n. 358; De Luca, 63, p. 162).

amplas possessiones» che Bonconte de Pendenza aveva acquisito a Rieti con i proventi della diocesi siciliana, incaricando inoltre il podestà reatino B. di intercettare e catturare lo scomunicato antivescovo abruzzese, che evidentemente si riteneva fosse già in quel giustizierato²⁶. Tuttavia, Bonconte continuò ad esercitare la carica sino al 16 settembre 1265, quando ormai il tramonto di Manfredi suscitava apprensione reale e diffusa. E proprio dall'ultimo atto che Bonconte emanò nella sede pattese, il primo settembre 1265, si evince la sua cauta fuga dalla sede siciliana, che affidava al vicario e congiunto Pandolfo de Pendenza²⁷. L'opportuna e sollecita fuga di Bonconte ed il suo distacco da Manfredi è chiaro segno di come, ormai, si fosse conclusa la stagione del controllo sull'episcopato siciliano da parte della corona sveva, esercitato attraverso l'inserimento strategico di familiari regi nelle sedi dotate di maggiori potenzialità economiche e particolarmente rilevanti per il controllo politico del territorio.

In definitiva, mentre i due amministratori filosvevi, Matteo Aldigerio e Leone de Pando, si succedevano alla guida del vescovado, Alessandro IV riconosceva come titolare legittimo solo Bartolomeo, destinatario esclusivo di disposizioni e prerogative anche politiche. Come quella di potere assolvere nella propria diocesi, purché disposti a pentirsi, quei «clericos tam seculares quam religiosos» che erano stati scomunicati nell'agosto del 1255 per essersi schierati proditoriamente a fianco di Federico II ed averlo sostenuto «impendendo eo et fautoribus suis consilium, auxilium et favorem, orationes et laudes»²⁸. Analoga concessione, peraltro, sarebbe stata formulata il 15 settembre 1274 e rinnovata il 29 maggio 1276 dal legato Pietro di Tarantasia, cardinale di Ostia e Velletri e futuro papa Innocenzo V, che da Lione ribadiva la facoltà del vescovo Varelli di assolvere «nonnulli [...] laici olim parti quondam Conradini» presenti nel centro e nella diocesi di Patti, i quali «levaverunt laudes et quibusdam capitaneis galearum et aliis eiusdem Conradini fautoribus quedam miserunt enxempnia»²⁹. Tuttavia, la potestà di sciogliere dall'interdetto i circa sessanta partigiani pentiti della causa sveva incontrava sostanziali limitazioni nel fatto che si trattava di *proditores* evidentemente di rango non elevato, visto che il legato precisava «dummodo ipsi de comitibus, baronibus, castellanis vel magnatibus non existant».

²⁶ Orvieto, 7 lug. 1264: F II, f. 182 (Sciacca, p. 225, n. 6; *Reg. Urb. IV*, nn. 675 e 677; BFW, n. 9455; De Luca, 62, p. 160).

²⁷ Es, f. 287 (GK, p. 181, n. 20; Kehr, p. 180, n. 5; Arndt, n. 31; Zinsmaier, n. 358; De Luca, 63, p. 162). Il giudice e il notaio di Patti, Simone Gaytano e Nicolò Timoniero de Baldo, attestano che il 31 marzo 1265 Pandolfo *de Pendentia*, in qualità di vicario dell'eletto Bonconte, aveva inviato al procuratore regio Giardino de Castello tre strumenti notarili relativi all'esonazione della Chiesa dai diritti di flotta. In questo documento sono inseriti i documenti stilati a Orte il 26 febbraio 1265, a Messina il 27 marzo 1265, a Rocca Amatrice il 13 agosto 1265 ed a Messina il 31 agosto 1265.

²⁸ Anagni, 26 ago. 1255: F I, f. 181 (Sciacca, p. 224, n. 5; De Luca, 44, p. 113).

²⁹ Lione, 15 set. 1274 e Laterano, 29 mag. 1276: Dv, n. 27 (GK, p. 203, n. 29; De Luca, 120, p. 306).

A partire dalla metà degli anni Cinquanta, forte dell'appoggio papale e della condiscendenza regia, Bartolomeo dispose una sistematica revisione del patrimonio vescovile ricorrendo allo strumento dell'*inquisitio*, largamente sperimentato dal sovrano angioino, ed avviò un'intensa opera di recupero di beni e diritti alienati. In molte accurate relazioni che Bartolomeo Varelli inviò alla sede pontificia nei primi anni del suo problematico insediamento, era strumentalmente risaltata la cattiva gestione dell'*episcopus dissipator Philippus*, che pare avesse alienato con troppa leggerezza a beneficio di laici ed ecclesiastici molte «*possessiones, casalia, domos, vineas, fundos, silvas, terras et alia mobilia et immobilia necnon quam plures ecclesias ad Pactensem ecclesiam de iure spectantes*»³⁰. Nell'estate del 1255, pertanto, il papa incaricava l'arcidiacono *Margaritus* di Palermo di condurre un'inchiesta e revocare i beni scorporati illecitamente, consapevole della difficoltà di procedere in tale direzione con testimoni che «*se gratia, odio vel timore subtraxerint*» e sottolineando con la sua apprensione il clima di violenza, corruzione ed omertà che attraversava tutti gli strati della società siciliana.

Il 18 maggio 1256 Bartolomeo incaricò Alierno di Lipari, notaio della diocesi, di esemplare una concessione con la quale, nel 1123, «*Raynaldus filius Arnaldi*» aveva donato la terra detta *Manescalcha*, presso Tusa, alla Chiesa di S. Bartolomeo di Lipari ed alla sua obbedienza di S. Maria³¹. Non sarebbe rimasto un caso isolato il ricorso del presule lentinese a giudici, notai e traduttori per esemplare e affermare atti di donazione e concessioni di prerogative ottenute dalla Chiesa di Lipari-Patti sin dai primi anni della contea normanna, mostrando senza dubbio un apprezzabile zelo amministrativo, ma suggerendo anche l'esistenza di continue tensioni per la tutela di antiche *possessiones* e l'esercizio di privilegi teoricamente consolidati. Nel marzo 1266 il vescovado otteneva la chiesa e le terre di San Bartolomeo di Mazara, assieme al «*tenimento antico*» e al «*territorio del Casale*», beni a suo tempo donati al primo abate di Lipari-Patti dal feudatario normanno Roberto de Milia³². Nella primavera del 1267 Bartolomeo rivendicò per la Chiesa di Patti tutti i possedimenti della chiesa di S. Bartolomeo di Mazara, *tam tenimenti antiqui quam tenimenti Casalis*, donati dal feudatario normanno Robert de Malconvenant (*Malcominente*)³³. Il 26 giugno 1270, dietro sua disposizione, il notaio messinese Gregorio de Garofalo tradusse dal greco la donazione effettuata nel 1101 da Goffredo *Burrel* (Borrello) a beneficio dell'abate Ambrogio³⁴. Il 12 maggio 1271 incaricò il notaio di Messina

³⁰ Anagni, 25 ago. 1255: F I, f. 180 (GK, p. 154, n. 11; De Luca, 45, p. 114).

³¹ Pal, f. 2 (De Luca, 49, p. 119). I testimoni, che sottoscrivono la formula «*cartulam dictam vidi, legi et auscultavi*», sono Marchisio de Cantone *de Messana*, *magister Iacobus medicus*, Ruggero de Lentino, frate Bartolomeo de Lentino e Basilio de Andriota.

³² 12 mar. 1266: Bar, f. 203. L'atto di possesso è stipulato da Egidio Pincarone, notaio della Chiesa di Mazara.

³³ Mazara, 12 marzo 1267: Ol, f. 203 (De Luca, 83, p. 217).

³⁴ Messina, 26 giu. 1270: Pv, f. 7 (De Luca, 104, p. 260).

Matteo de Sinapa di esemplare ancora due carte antiche: l'accordo raggiunto nel 1135 dinnanzi a Ruggero II fra il vescovo Giovanni e Falcone, priore di S. Filippo di Agira, in base al quale la fondazione di S. Filippo era stata dichiarata *libera et immunis* e la Chiesa pattese aveva ottenuto la dipendenza di S. Venera nel territorio di Tusa. E, ancora, la permuta con la quale nel 1105 Ugo de Craon (*Credonensis*) aveva ceduto all'abate Ambrogio una vigna e dieci villani nel casale di Psicrò³⁵.

La necessità di salvaguardare prerogative acquisite si ripropose allo scorcio degli anni Settanta, quando il vescovo Varelli dispose che il notaio peloritano Gregorio Garfalo, che padroneggiava «litteraturam graecam et latinam», traducesse la definizione dei confini della terra di Focerò, effettuata a Palermo nel dicembre 1142 (per ordine di Ruggero II) dallo strati-goto del Valdemone Filippo Πολέμεν, come disposizione testamentaria della contessa Adelasia a favore dell'abate Giovanni³⁶. E, nello stesso periodo, era eseguito un dettagliato transunto di alcuni privilegi relativi alla donazione del granconte Ruggero al monastero di S. Bartolomeo di Lipari nel 1094; alla conferma e nuova concessione di Ruggero II dei beni della Chiesa di Patti e Lipari nel 1134; alla concessione di metà della terra di Naso disposta da Federico II nel 1200; alla conferma di quest'ultima concessione fatta da Federico II e dalla moglie Costanza d'Aragona nel 1209; all'accordo stipulato nel 1134 tra il vescovo Giovanni e il barone Gualtiero de Garres circa i diritti nella terra di Naso e nella sua Fiumara; alla concessione di molte chiese e decime fatta nel 1094 a favore dell'abate Ambrogio da parte di Roberto, vescovo di Troina e Messina³⁷.

Contemporaneamente alla cavillosa ricostruzione diplomatica di antichi beni e diritti, Bartolomeo non trascurò di salvaguardare e mettere a frutto il patrimonio episcopale. Il sistema adottato dal presule domenicano si mostra particolarmente pragmatico, giacché tiene nel debito conto una situazione di fatto e si adegua alle mutate condizioni del mondo rurale ed alla fluidità dei legami di dipendenza. Emblematica appare, in questo senso, la carta siglata ad Eraclea il primo febbraio 1267, con cui il vescovo, dopo aver rivendicato alcuni possedimenti siti nella parrocchia di S. Nicolò de Burdello presso Eraclea donati dal defunto Fichio Pisano, diventato monaco negli anni di Filippo, e dalla moglie Agnesia, compone la controversia trasferendo i beni agli eredi Andrea e Anfusio de Fichio in cambio di un censo annuo perpetuo fissato in tre tari d'oro per Anfusio e quattro per Andrea, oltre alla decima integra ed a condizione che tutti i possedimenti,

³⁵ Messina, 12 mag. 1271: Pal, f. 7 (De Luca, 113, p. 287) e F I, f. 68 (De Luca, 114, p. 289). Circa la transazione del 1105 si veda: O. Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2010, p. 18 (online anche sul sito www.mediterraneanri-cerchestoriche.it).

³⁶ Messina, 10 dic. 1277: Ds, n. 10 (De Luca, 129, p. 337).

³⁷ 1280: F II, f. 312. A proposito delle donazioni di età normanna si veda Catalioto, *Il vescovato di Lipari-Patti* cit., pp. 241-46.

in assenza di discendenza, sarebbero tornati alla Chiesa, la quale avrebbe pure goduto del diritto di prelazione in caso di vendita³⁸.

In quello stesso mese, con procedimenti analoghi, Bartolomeo intraprese un recupero sistematico di molti vigneti che si estendevano nei territori di Butera e di Caccamo, dove la viticoltura fu evidentemente pratica dominante, quando non esclusiva, dal momento che ogni vigna oggetto di transazione risulta confinante con altri vigneti, sino a comporre una fitta trama raramente interrotta da qualche *terra vacua* o da un corso d'acqua. Il 7 febbraio il vescovo rivendicò alcune vigne site nel *casale del Monaco*, presso Butera, con una serie di accordi formalizzati dal giudice Guglielmo de David e dal notaio Nicolò de Raone, in base ai quali i possessori *de facto*, che tuttavia erano privi di legittimo titolo di possesso, mantenevano di diritto i vigneti dietro pagamento di un censo annuo oltre alla decima integra ed all'osservanza delle consuete *cautele et condiciones*³⁹. Lo stesso sistema fu attuato nella *terra Caccabi*, dove il giudice Bartolomeo de Bisconte ed il notaio Ruggero *de Messana* ratificarono due censuazioni a beneficio di *magister* Giovanni Pisano e Matteo *de Aprucio*, anche loro privi di legittimo titolo di possesso, che per un censo annuo rispettivamente di quindici e dieci grani ottennero in gabella le vigne e le terre incolte oggetto della contesa site nella terra di S. Maria de Mensa (*Misa*)⁴⁰.

La documentazione prodotta dalla curia episcopale in merito a tali transazioni, dense di contenuti descrittivi utili alla ricostruzione morfologica del territorio, offre peraltro spunti d'indagine in merito a fenomeni economici, dal momento che l'ammontare dei censi descritti suggerisce concrete valutazioni in ordine all'estensione dei vigneti ed alla loro potenziale resa, consentendo di ottenere una stima della produzione vinicola e del volume commerciale ad essa legato nel breve e medio corso.

Nello stesso Vallo, presso le terre di Carini, Gratteri, Mazara, Psicrò e Tusa prende corpo una disputa tra il vescovo e la contessa Isabella di Geraci

³⁸ Eraclea, 1 feb. 1267: Pv, f. 268 (De Luca, 71, p. 185). Nel tenimento in questione erano comprese «domuncule tres, murate de madonibus terreis crudis et duo orti», detenute da Anfusio nipote ed erede di Fichio Pisano, e «alie domus terranee due, in una quarum est furnus, murate similiter de madonibus», in possesso dell'altro erede Andrea de Fichio.

³⁹ A Butera, il 7 febbraio 1267, Plantadio e la figlia Aluxsia si impegnarono per un censo pari ad un tari d'oro (Pv, f. 155; De Luca, 73, p. 191), come Tommaso Undaro, suo fratello Filippo e Guglielmo de Iohanne Ungaro (Pv, f. 158; De Luca, 76, p. 198); Matteo de Manganisio paga un censo di dieci grana (Pv, f. 156; De Luca, 74, p. 193), come *Maniseus* [...] (Pv, f. 157; De Luca, 75, p. 195), Matteo de Ieremia con Silvestro de Passarella (Pv, f. 158; De Luca, 76, p. 198) e Pagano de Grassiliato (Pv, f. 161; De Luca, 79, p. 205); i fratelli Allegro, Donadeo, Guglielmo Campagna, e Vitale figlio di Guglielmo Sanctanasmo pagano un tari d'oro, cioè dieci grana dai fratelli e dieci da Guglielmo (Pv, f. 160; De Luca, 78, p. 202).

⁴⁰ Caccamo, 18 feb. 1267: Pv, f. 251 (De Luca, 80, p. 207) e Pv, f. 285 (De Luca, 81, p. 210).

⁴¹ Psicrò, apr. 1267: Cge, f. 5 (De Luca, 87, p. 228 e 112, p. 283). Bartolomeo cerca un accordo con la contessa Isabella di Geraci per il possesso del monte del Monaco, nel territorio della chiesa di S. Pietro di Psicrò, sui proventi della chiesa di S. Pietro, della chiesa di S. Elia con i suoi possedimenti nel territorio di Gratteri, della chiesa di S. Venera di Tusa con tenimenti, illecitamente goduti dalla contessa, dal marito e da un loro congiunto, il notaio Andrea di Casambia.

in merito al possesso del *monte del Monaco*, la cui rivendicazione era stata avviata dalla Chiesa nell'aprile 1267⁴¹ e venne ripresa nel 1270⁴², per risolversi infine con un accordo nella primavera del 1271⁴³. Il primo settembre 1270, inoltre, Bartolomeo nominava procuratore della Chiesa pattese l'arcidiacono di Agrigento Guglielmo Morini, che era cappellano del cardinale diacono di S. Giorgio *ad velum aureum* Goffredo, con il preciso mandato di recuperare ed amministrare per sei anni la chiesa di S. Pietro di Castrovino⁴⁴. Ancora alla metà degli anni Settanta e poi nella primavera del 1282, come si vedrà, Bartolomeo risulta attivamente impegnato nel risanamento delle usurpazioni subite *tempore turbationis* e nella tutela di antichi privilegi che gli amministratori periferici tendevano a disattendere, attraverso la revisione delle numerose inchieste demaniali condotte nel decennio precedente da commissioni di nomina regia composte da «officiales, milites et clerici».

L'impegno profuso da Bartolomeo nel risanamento del patrimonio diocesano si mantenne costante sino ai primi anni Settanta, come mostrano le numerose rivendicazioni e le repentine censuazioni di case e terre che si susseguono sino alla fine del 1270, quando, dinnanzi al giustiziere di Sicilia *citra Salsum* Berardo di Tortoreto, il presule commutò un credito del cittadino di Eraclea Bartolomeo *de Baptulana* pari a sedici onze con il possesso di consistenti beni stabili⁴⁵. Insomma, attraverso interventi di recupero il vescovo Varelli risanò il patrimonio di San Bartolomeo, ma fu anche grazie alla concessione di gabelle e censi sui possedimenti avvocati che egli gesti

⁴² Il 21 gennaio 1270 a Caccamo il procuratore della Chiesa di Patti, Francesco de Tudisco, nominava Bonaiuto de Dierna procuratore del vescovado con l'incarico di indagare e, «tactis evangeliis sacrosanctis iuramentum facere», in merito ai possedimenti ed ai diritti delle chiese di S. Pietro *de Psirò* (*Psichros, Ypsigro*), S. Elia de Gratteri, il monte del Monaco, S. Venera e S. Maria di Tusa: Dv, n. 104 (De Luca, 102, p. 257). Altri procuratori nominati dall'episcopio con lo stesso incarico figurano nelle carte capitolari di quell'anno, tra cui Francesco Tudertino de Tuderto, *magister* Palmerio de Rencia, *magister* Michele, *magister* Palmerio de Butera, Latino, Riccardo de Sinica, Nicolò de Iohanne de Carini. Si veda Butera, 1270: Pie, f. 15 (De Luca, 107, p. 267); Patti, 1270: Pie, f. 16; Butera, 15 dicembre 1270: Pie, ff. 15 (De Luca, 108, p. 273); Eraclea, 17 dic. 1270: Pv, f. 269 (De Luca, 109, p. 278).

⁴³ Il primo maggio 1271, dinnanzi al giudice ed al notaio di Messina, Francesco Longobardo e Matteo Synapa, il vescovo Bartolomeo fece esemplare l'accordo stilato nell'aprile 1267 con Isabella di Geraci, la quale aveva dichiarato che, sin dal tempo in cui viveva il marito, possedeva con questi il monte del Monaco, nel territorio della chiesa di S. Pietro di Psirò, concesso in gabella dalla Chiesa di Patti con tutte le sue pertinenze, ed i due nobili riscuotevano inoltre i frutti della chiesa di S. Elia nel territorio di Gratteri e quelli della chiesa di S. Venera di Tusa. In questa occasione la nobildonna restituì al vescovo il monte del Monaco ed il presule si obbligò ad osservare i privilegi e diritti che costei avesse dimostrato di esercitare sul monte e ad assegnarle i frutti percepiti sino a quel momento. Si veda F II, f. 282; f. 283, copia (De Luca, 112, p. 283). La vicenda è stata recentemente ricostruita da O. Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia* cit., pp. 25-27.

⁴⁴ Pie, f. 16 (De Luca, 105, p. 262). La procura è formalizzata con un atto pubblico dal giudice palermitano Costanzo Tallavia e dal notaio Andrea de Petro.

⁴⁵ Pv, f. 269 (De Luca, 109, p. 278): una bottega e due case site nel quartiere di S. Maria *de Platea*, oltre a terreni annualmente coltivate ad orto che ospitavano due conerie e confinavano con il litorale «et cum fossato pulico terre Heraclee».

in modo oculato ed accrebbe le risorse umane e fondiari del suo episcopio disseminate nell'intero territorio siciliano.

Nel decennio successivo, tuttavia, assorbirono le sue attenzioni altre controverse rivendicazioni, soprattutto quella relativa alla pretesa esenzione del vescovado dai diritti di flotta e legnatico e la lunga disputa in merito al diritto di decima sui proventi regi di Termini e le tonnare di Oliveri e Milazzo. Si dirada pertanto, in questi anni, la sua azione di risanamento e censuazione, che si sarebbe limitata d'ora innanzi al recupero nel 1277 del casale di Librizzi, usurpato da Ponce de Blanquefort⁴⁶, alla revoca delle terre di S. Pietro di Castronovo con *terragia et molendini*⁴⁷, di una vigna nella Piana di Milazzo⁴⁸ ed infine, tra il 1279 ed il 1280, del casale trapanese di *Abdelvachate* detto anche *del Monaco*⁴⁹.

In merito allo «jus marinarie et lignaminis», sin dall'estate del 1266, tra Bartolomeo Varelli e gli ufficiali provinciali del regno angioino si era aperta una controversia destinata a protrarsi per diversi anni, attorno alla quale si muovono anche in questo caso famiglie in ascesa e figure di spessore, come Pons de Blanquefort e Pierre d'Auteuil, Riso de Marra e Ademario da Trani, il cantore Berardo e Corrado Bufalo. La vicenda è ulteriore testimonianza della corruzione diffusa in seno alle amministrazioni periferiche del regno, un malgoverno, come si è visto, che non sembra diretta emanazione della politica di Carlo d'Angiò e delle direttive degli organi centrali del governo, e tuttavia ne minava la credibilità e rafforzava l'immagine della *mala signoria* angioina⁵⁰.

⁴⁶ Nel 1276 il vicario del regno Adam de Morrier, per mandato di Carlo d'Angiò, incaricava Guglielmo de [...], baiulo di Randazzo, di verificare le denunce del vescovo Bartolomeo in merito a presunte usurpazioni di terre da parte di Ponce de Blanquefort, signore del castello di S. Pietro, come indicato nella denuncia del vescovo inoltrata al sovrano il 24 maggio 1276. Nel documento è inserita copia dell'ordine di restituzione a favore della Chiesa di Patti. Librizzi, 24 febbraio 1277: Or, f. 31; f. 110, copia XVII sec. (De Luca, 128, p. 331).

⁴⁷ Il 15 settembre 1277, con un atto del notaio di Messina Orlando Trunsello, il maestro Simone Resilleti (?) dichiara di essere procuratore del vescovo di Patti per la riscossione dei proventi spettanti alla chiesa di S. Pietro di Castronovo (o di Cammarata), e di obbligarsi «procuratorio dicto [episcopo] nomine» ad amministrare e difendere tale chiesa con relativi *terragia*, mulini, pertinenze, ed altro. Simone, inoltre, si impegna a pagare annualmente un'onza in moneta d'oro come diritto di ricognizione, obbligandosi a riparare e bonificare i possedimenti ed a restituirne al vescovo il possesso, con beni e benefatti, a richiesta di questi (Pie, f. 17).

⁴⁸ Il 15 maggio 1279 Giacomo Ampallomeno, abitante del casale di S. Filippo nella piana di Milazzo, deteneva una vigna acquistata da Contessa, moglie di Giovanni Cachooli. Giacché dalla descrizione dei confini il bene risultò pertinente a S. Lucia, sebbene più prossimo a S. Filippo, Giacomo si trovò soggetto alla decima del mosto «ex fructibus ipsius vinee», che era obbligato a far trasportare a proprie spese presso il casale di S. Lucia. Pv, f. 116 (De Luca, 130, p. 343).

⁴⁹ Il 14 dicembre 1280 Guglielmo Vaccaro si impegnavo a pagare al vescovo la gabella stabilita per il casale dal nome saraceno di *Abdeluate* (*Abdelvachate*), in latino detto «del Monaco», ubicato nel territorio di Trapani, in ragione di due onze di moneta d'oro come censo annuo per la durata di cinque anni. Tra i firmatari del contratto figura Giacomo Pironto. C10, f. 161 (De Luca, 136, p. 357).

⁵⁰ Si veda Catalioto, *Terre, città e baroni* cit.

Bartolomeo aveva protestato con il sovrano per il fatto che, a dispetto di antichi privilegi e di recenti conferme regie, la Chiesa di Patti era obbligata dagli *officiales* a fornire marinai e legname per la flotta del regno. Il re, pertanto, il 26 agosto 1266 ordinava al vicario generale Philippe de Montfort di verificare il diritto di esenzione del vescovado facendo eseguire un'inchiesta al secreto Matteo Rufolo e di impedire che gli ufficiali provinciali molestassero il vescovo⁵¹. Dopo alcuni mesi però, dinnanzi al vicario, che si trovava a Castrogiovanni «pro iustitia ministranda», si presentò Nicolò de Lentino «dictus de Roasia», *syndicus* del vescovo, ad esporre l'accorato appello del presule per l'inosservanza da parte degli *officiales* dell'ordine regio di esenzione dallo «ius marinarie et lignaminum»⁵². Il vicario, «de consilio domini Accursii de Niguada [iudex ac miles] et iudicis Ademarii de Trano», confermò il privilegio il 7 novembre 1266 ed il giorno successivo comunicò a Matteo Rufolo, che aveva condotto l'inchiesta, di avere ratificato l'esenzione della Chiesa, giacché attestata «per ydoneas et legitimas probationes tam per testes fide dignos quam etiam per publica instrumenta»⁵³, ma soprattutto perché a disporlo con fermezza era lo stesso Angioino.

La questione, tuttavia, non si concluse con quest'atto. Il 29 aprile 1268, mentre si trovava a Viterbo, Carlo I dovette intervenire ancora e richiamare i segreti dell'isola che, «indebite ac multipliciter», avevano continuato ad imporre il diritto di flotta al vescovo⁵⁴. Nel settembre seguente, addirittura, Bartolomeo Varelli si presentò, «intus in ecclesia sancti Iacobi de Messana», dinnanzi al secreto e maestro portolano Pierre d'Auteuil per chiedere l'osservanza del mandato regio⁵⁵, ed allo stesso tempo si appellava al legato apostolico Radulfo Grosparmi, vescovo di Albano. Questi, in effetti, diede mandato al cantore della cattedrale messinese Berardo di fulminare la scomunica a carico del vicesecreto, qualora avesse disatteso gli ordini del vicario Philippe de Montfort⁵⁶.

Da questa vicenda emerge con chiarezza l'impegno di Carlo d'Angiò a sanare abusi ed inadempienze dei suoi ufficiali provinciali, artefici in gran parte di quel malgoverno che avrebbe esasperato i regnicoli e sollecitato soluzioni alternative dall'esterno. Il sovrano fu risoluto e sollecito nell'imporre ai suoi funzionari il rispetto dei diritti e delle *consuetudines approbate*, forte di un apparato burocratico che nella pratica inquisitoriale avrebbe avuto un efficace strumento di controllo, se gli amministratori provinciali dei due giustizierati isolani non fossero stati preda o vittime a loro volta della corruzione, dal giustiziere Berardo di Tortoreto al portolano Pie-

⁵¹ Es, f. 289; f. 290, copia 19 feb. 1274 (GK, p. 188, n. 22; Pirri II, p. 778; BFW, n. 14314; De Luca, 67 e 69, pp. 175 e 180).

⁵² Ibid.

⁵³ Es, f. 288 (GK, p. 191, n. 23).

⁵⁴ Es, f. 293, copia 26 sett. 1268; f. 294, copia 5 nov. 1270 (GK, p. 200, n. 26; De Luca, 101 e 106, pp. 254 e 264).

⁵⁵ Ibid.

⁵⁶ Messina, 16 ago. 1268: Es f. 291 (De Luca, 98, p. 250) e Es f. 292 (De Luca, 99, p. 251).

tro de Mari e fino ai singoli gabelotti. Ed il 23 agosto 1269 una nuova lagnanza di Bartolomeo, la cui Chiesa continuava ad essere «molestata et perturbata» per lo *jus marinarie*, spingeva Carlo I ad imporre ancora una volta ai secreti l'osservanza del diritto⁵⁷.

Altra articolata disputa che Bartolomeo dovette affrontare nel corso del suo incarico, di fronte alle pretese degli ufficiali provinciali, fu relativa al diritto di decima sugli introiti nella tonnara di Oliveri, alla vigesima nella tonnara e nel tono di Milazzo ed a quella dei proventi regi a Termini. La causa fu istruita nel biennio 1266/1267, attraverso una serie di inchieste e prove testimoniali dense di riferimenti al dibattimento processuale ed ai suoi attori, dal vicario del regno Philippe de Montfort al vicecancelliere Guillaume de Faronville, dai secreti e maestri portolani Matteo Rufolo, Ruggero Romaldicio e Federico Trara ai numerosi giudici e pubblici notai che operavano nelle terre dell'isola ed a quel variegato universo composto da gabelotti e *probi viri*, diaconi e doganieri, acatapani e procuratori, presbiteri e anche *populares*.

Il 21 agosto 1266, dopo un appello di Bartolomeo, il vicario Philippe de Montfort ordinò al secreto Matteo Rufolo di versare alla Chiesa di Patti la decima degli introiti nella tonnara di Oliveri e la vigesima della tonnara e del tono di Milazzo, assegnazioni che lo stesso vicario definiva consuete e che in quell'anno non erano state eseguite «in suum [di Bartolomeo] et ecclesie preiudicium et gravamen»⁵⁸. La formula «decime e diritti consueti», inserita in un altro ordine che il 25 febbraio 1267 Carlo d'Angiò inoltrava al secreto e maestro portolano Ruggero Romaldicio, offrì l'occasione al vescovo Varelli per avanzare richiesta allo stesso secreto barese della vigesima dei proventi regi a Termini, diritto che sosteneva fosse goduto dalla Chiesa pattese «a tempore felicium regum Sicilie antiquorum» e riconosciuto «tempore Frederici et filiorum eius domini Conradi et domini Manfredi». Nell'impossibilità di procedere al riconoscimento del privilegio, «nisi prius de predictis decimis debitis et consuetis inquisitionem diligentem fieri faciamus», il secreto incaricò allora il notaio Omodeo *de Thermis* di portare a termine un'inchiesta e di trasmettere la prova testimoniale alla curia regia «in publicam formam redacta»⁵⁹. Di fatto, il 5 marzo seguente Matteo *de Aprucio* e Falco, rispettivamente giudice e pubblico notaio di Termini, prestarono la propria assistenza a Omodeo nella conduzione dell'*inquisitio* ed ascoltarono gli «homines fide digni» chiamati a testimoniare, dalla cui voce emersero nel dettaglio consuetudini e circostanze, e risultò

⁵⁷ Trapani, 23 ago. 1269: Es, f. 295 (GK, p. 202, n. 28; De Luca, 111, p. 281), inserito in Messina, 5 feb. 1270: Es, f. 296 (De Luca, 110, p. 281).

⁵⁸ Es, f. 296 (De Luca, 110, p. 281). Il mandato di Philippe de Montfort venne esemplato dietro richiesta del presule il 18 novembre successivo, con un *publicum instrumentum* del notaio messinese Paolo di Teti, assistito dal giudice Enrico de Augustino, siglato anche dal giudice Adenulfo di Sorrento e dal notaio *Angelus* (Ol, f. 7; De Luca, 68, p. 177).

⁵⁹ Termini, 5 mar. 1267: Pv, f. 49; F II, f. 255, copia (GK, p. 192, n. 24; De Luca, 82, p. 212).

che la Chiesa pattese godeva della prerogativa in questione già nell'età normanna, poi negli anni di Federico II, Corrado IV e Manfredi⁶⁰. Alla luce dell'incertezza dei tempi e della mutabilità degli indirizzi politici, non desta stupore che l'accorto presule dopo appena due mesi, «ad futuram memoriam et ecclesie Pactensis cautelam», abbia fatto esemplare il mandato con cui i portolani di Sicilia, Ruggero Romaldicio e Federico Trara, avevano ordinato ai doganieri del mare di Termini di pagare alla Chiesa di Patti metà della decima sugli introiti regi della città⁶¹.

Un'inchiesta analoga fu avviata anche per verificare i pretesi diritti vescovili alle suddette decime nelle tonnare di Oliveri e Milazzo, come si legge in una serie di atti emanati tra maggio e giugno del 1267. Il 10 maggio il secreto Federico Trara, dopo un appello del vescovo, ordinò a Tancredi *de Aloysio* (Alessio), vicesecreto di Val di Castrogiovanni, Val Demone e Val di Milazzo, di verificare «per ydonea privilegia» le pretese del vescovado e, se accertate, corrispondergli la decima del pescato⁶². Il 15 maggio, da Randazzo, il vicesecreto comunicò il contenuto dell'ordine agli acatapani regi della tonnara di Oliveri, preannunciando l'imminente inchiesta⁶³, che infatti si sarebbe dovuta compiere il 12 giugno con la verifica di autenticità degli antichi privilegi ed il pagamento dei diritti. Quel giorno, però, il giudice di Oliveri Perrichiolo de Tallaferro ed il notaio Marco denunciarono il fatto che gli acatapani regi della tonnara di Oliveri si erano rifiutati di eseguire il mandato del vicesecreto a favore del procuratore della Chiesa di Patti⁶⁴, ordine che verrà quindi ribadito dopo appena una settimana⁶⁵, preannunciando una disputa più complessa del previsto.

In realtà, l'inchiesta sarebbe stata disposta dopo quasi un decennio dal vicecancelliere Guillaume de Faronville, che il 5 maggio 1276 da Roma incaricava il secreto di Sicilia Nicolò Trara di verificare «per viros ydoneos, fide dignos et fideles domini nostri regis [...]si decimas, quas idem episcopus petit, predecessores sui sint a catholicorum regum Sicilie temporibus percipere consueti»⁶⁶. Le buone intenzioni di Carlo d'Angiò sembrerebbero

⁶⁰ Ibid. Il 26 marzo il notaio Giovanni di Palermo, assistito dal giudice Raynaldo de Asculo, esemplò per incarico di Bartolomeo una copia pubblica dell'inchiesta (F II, f. 255; De Luca, 84, p. 219). Dopo alcuni giorni (29 mar. 1267: F II, f. 256; Pv, f. 57) il notaio Fulcone Puglio di Termini transuntò un ordine con cui Carlo d'Angiò invitava il secreto di Sicilia a pagare la vigesima al vescovo.

⁶¹ Termini, 29 mag. 1267: Pv, f. 57 (De Luca, 90, p. 232).

⁶² Ol, f. 10; F II, f. 263 (GK, p. 197, n. 25; De Luca, 91, p. 234).

⁶³ Ibid. Gli acatapani regi di Oliveri erano Guglielmo Cepulla, il presbitero Secondo e Giacomo Scaldapeducino.

⁶⁴ Ibid. Interessante la presenza di testimoni greci nella carta di Oliveri, siglata il 12 giugno, oltre che dal notaio Basilio di Oliveri, Giovanni de Ota di Lipari, Enrico di Oliveri, Oliverio de Bonamorte, pure da Θεόδωρος e Νηκολάος, Κωνσταντίνος τοῦ Παταίνου προτοταβουλάρτιου.

⁶⁵ Napoli, 18 giu. 1270: Pv, f. 60 (GK, p. 201, n. 27; De Luca, 103, p. 259). Carlo ordinava di versare al vescovo anche gli arretrati relativi alla XII, XI e parte della X indizione (1266-67).

⁶⁶ F II, f. 280; Ol, ff. 11 e 13-47; Pv, f. 61, copia 10 mag. 1280; f. 65, copia 18 apr. 1282 (GK, p. 205, n. 30; R.A., XIII, p. 15; De Luca, 123-124, 132 e 137, pp. 313, 347 e 359).

rafforzate dal fatto che i suoi ufficiali fossero ritenuti responsabili personalmente, con la prospettiva di dover risarcire «expensas et dampna, que idem episcopus incurret», nel caso specifico «duplum illius quantitatis pecunie vel victualium, fructuum, proventuum aut piscium»⁶⁷.

L'inchiesta venne eseguita in tre diverse giornate, dedicate rispettivamente alle prove testimoniali di Oliveri, Milazzo e Termini: il 13 agosto il giudice Filippo *de Nicolao Mileti* ed il notaio pubblico Guglielmo di Oliveri ricevettero il consueto giuramento dai *probi viri* di Oliveri e, «segregato tamen uno ab altero», ascoltarono e trascrissero le loro dichiarazioni⁶⁸. Allo stesso modo operò il giudice di Milazzo Leotta de Puteo, anch'egli assistito dal notaio Guglielmo di Oliveri, dinnanzi ai quali il 15 agosto resero la propria testimonianza i *boni homines* di Milazzo a proposito del diritto del vescovo alla vigesima di quella tonnara⁶⁹. Infine, il 20 agosto 1276 il giudice di Termini Leto *de Bicarus* (Vicari) ed il pubblico notaio Ruggero di Messina interrogarono uomini idonei e di provata fede per accertare l'antico diritto dell'episcopio alla vigesima su tutti i proventi regi nella terra di Termini⁷⁰. L'inchiesta tripartita, condotta dal giudice Tommaso de David a Oliveri, Milazzo e Termini, venne poi più volte esemplata in atto pubblico per conferma dietro richiesta di Bartolomeo: il 31 agosto di quello stesso anno dal giudice e cronista messinese Bartolomeo da Neocastro e dal notaio Orlando Trunsello⁷¹, circostanza certificata esattamente un anno dopo dai secreti di Sicilia Angelo de Vito e Giovannino de Pando⁷². Fu senza dubbio una rivendicazione particolarmente controversa, che tenne Bartolomeo costantemente in apprensione e lo obbligò a richiederne conferma sino alla fine del suo incarico. Tra il 1277 e l'agosto 1279 l'indomito presule si rivolse con successo ai giudici Peregrino de Maraldo e Giovanni Castaldo, ai secreti Lorenzo Rufolo e Giovanni Pironto⁷³; tra l'autunno 1279 e l'estate del 1280 i suoi appelli furono raccolti dai secreti Alaimo da Lentini e Rainaldo de Bonito, che insieme con i militi Simone Fimetta di Calatafimi e Ruggero de Garres ed ai secreti scalensi Leone de Pando e Alessandro d'Afflitto ordinarono al ravellese Lorenzo Rufolo di eseguire un transunto dell'inchiesta condotta *pro parte curie* dal secreto in carica durante la VII indizione (1278-1279)⁷⁴. Ancora nell'estate del 1281 il milite trapanese Palmerio Abbate,

⁶⁷ Inserito in un mandato vergato a Termini il 20 agosto 1276: Pv. f. 64; f. 65, copia 18 apr. 1282 (GK, p. 216, n. 32; De Luca, 125, p. 320).

⁶⁸ Oliveri, 13 ago. 1276: Pv. f. 64; f. 65, copia 18 apr. 1282 (GK, p. 216, n. 32; De Luca, 125, p. 320).

⁶⁹ Milazzo, 15 ago. 1276: Pv. ff. 62 e 63 (GK, p. 212, n. 31).

⁷⁰ Termini, 20 ago. 1276: Pv. f. 64; f. 65, copia 18 apr. 1282 (GK, p. 216, n. 32; De Luca, 125, p. 320).

⁷¹ Messina, 31 ago. 1276: Pv. f. 65 (GK, p. 220, n. 33; De Luca, 137, p. 359).

⁷² Ibid.

⁷³ Dic. 1278 - ago. 1279, inserito in Messina, 18 apr. 1282: Pv. f. 65 (GK, p. 220, n. 33; De Luca, 137, p. 359).

⁷⁴ Set. 1279 - ago. 1280, inserito in *id.*

secreto di Sicilia, insieme con Francesco Spina ed i *militēs* peloritani Matteo de Riso, Giovanni Guercio, Simone de Esculo, Berardo de Sclafano, Ottobuono de Balneolo e Giovanni di Siracusa, trascrissero l'inchiesta già esemplata nel corso dell'VIII indizione (1279-1280)⁷⁵. L'intero incartamento, infine, fu ricopiato e composto in un unico strumento pubblico il 18 aprile 1282 per disposizione del secreto Bartolomeo di Castiglione, che oltre ai numerosi mandati regi fece riprodurre l'ultima inchiesta, quella condotta dal *miles* Palmerio Abbate tra marzo ed agosto del 1281⁷⁶.

Il documento che raccoglie gli atti dell'inchiesta, è senza dubbio rappresentativo, poiché si colloca proprio negli anni in cui vi era piena intesa tra Bartolomeo e la corona angioina, impegnata ad armare una flotta che, nel 1276, dalla città di Patti avrebbe ottenuto una galera, nonostante i diritti di esenzione vantati dall'episcopio. Ma, tra le righe del variegato *collage* di testimonianze e concessioni che compongono il *dossier*, si incontra ancora un caleidoscopio di personaggi chiamati a far parte della macchina amministrativa, come piccole o grandi pedine di confronti politici e trasformazioni sociali. Tutti testimoni, in ogni caso, oltre che di singoli eventi, anche di quadri antropici e dimensioni culturali.

Come si è visto, nella ricca documentazione prodotta dall'azione di risanamento patrimoniale del vescovo Varelli è possibile rintracciare notizie in merito a numerose famiglie di spicco nella nuova compagine mediana della società siciliana, come quelle dei giudici peloritani Peregrino de Maraldo e Bartolomeo da Neocastro, oltre che a numerosi *officialēs*, notai e *novi militēs* tra cui Alaimo da Lentini, Palmerio Abbate, Matteo de Riso, Giovanni Castaldo, Giovanni Pironto, Lorenzo Rufolo, Leone e Giovannino de Pando, Francesco Spina e tanti altri⁷⁷. Ma soprattutto, grazie ai contenuti di molte inchieste condotte attraverso testimonianze dirette ed accurate descrizioni di beni immobili e *terre vacue*, prende forma un affresco di colture e insediamenti umani attraversato da strade e corsi d'acqua, trovano una posizione fisica meglio definita borghi e casali sparsi, castelli e monasteri, tonnare e mulini. Ed assieme al tratto morfologico emerge il complesso mondo delle attività umane, oltre alla portata demografica di talune logiche politiche ed ai loro risvolti nell'economia locale e nei traffici mercantili di più ampio raggio.

Alcune carte sono particolarmente feconde di dettagli, come il complesso accordo che il presule Filippo, *intervenientibus communibus amicis*, siglò il 9 maggio 1254 con il barone di Naso e signore di Pietraperzia Matteo de Garres, per il possesso della metà della terra di Naso con la sua fiumara e dei territori di Brolo e Frazzanò. Questo documento è prezioso non tanto

⁷⁵ Mar. - ago. 1281, inserito in *id.*

⁷⁶ Messina, 18 apr. 1282: Pv, f. 65 (GK, p. 220, n. 33; De Luca, 137, p. 359). Il documento, oltre ai tre precedenti, contiene: Roma, 5 mag. 1276; Messina, 11 ago. 1276; Oliveri, 13 ago. 1276; Termini, 20 ago. 1276; Messina, 31 ago. 1276; Messina, 31 ago. 1277.

⁷⁷ Patti, 22 marzo 1254: F II, f. 245 (De Luca, 41, p. 106).

per l'individuazione e la definizione di *tenimenta* e colture, come la grande vigna situata in contrada S. Costantino di Naso o i seminativi nel territorio di Frazzanò, quanto piuttosto per le significative notizie che emergono implicitamente in merito alle attività degli uomini ed alle norme che ne regolavano la convivenza. Come quando si parla dei numerosi mulini attivi nel territorio, si dà risalto al bosco da utilizzare per il ghiandaggio dei suini, si tiene conto dei proventi ricavabili dalla pesca in un fiume che oggi è appena un torrente, oppure quando risalta la portata per l'economia locale della fiera stagionale presso l'abbazia di S. Maria di Castanea. Ed ancora, là dove si definiscono norme e consuetudini relative ai diritti di dogana, falanaggio, erbaggio e all'uso dei pascoli ed è possibile entrare nel merito del diritto e della giurisdizione del vescovo e del barone, cui i vassalli erano sottoposti per i due gradi di giudizio e senza l'assenso dei quali ai villani non era neppure consentito sposarsi tra loro⁷⁸.

Analoghe potenzialità descrittive di quadri ambientali e attività umane si ritrovano nel carteggio relativo a Butera, Caccamo, Eraclea e Mazara, oltre che nelle numerose definizioni di confini e censimenti di beni immobili che l'episcopio di Patti intraprese nel proprio territorio ed in quello del Val di Milazzo. Interessante, ad esempio, risulta il documento con cui il primo febbraio 1267 Bartolomeo rivendicava alcuni possedimenti siti nella parrocchia di S. Nicolò *de Burdello* presso Eraclea, dove si riscontrano indicazioni in merito alla tipologia delle *domus*⁷⁹, generalmente «murate de madonibus terreis crudis» e dotate di un forno all'interno e di un orto attiguo assimilabile al *viridarium*, che nella Messina del Trecento avrebbe rappresentato un rimedio providenziale alla difficoltà di approvvigionamento cerealicolo ed alla perdita del controllo sulle colture intensive della piana milazzese, divenuta teatro di scontro nel conflitto del Vespro⁸⁰. Anche dalle carte riguardanti il territorio ed il centro di Patti si traggono riferimenti all'impianto urbano ed alle attività umane, all'economia locale ed alla vita materiale, oltre che chiare indicazioni su fenomeni insediativi ed in merito al rapporto tra *urbs* e contado. Ad esempio, nel quartiere di S. Ippolito è presente nel 1257 una casa «cum [...] vegetibus existentibus [...] salmarum duecentorum quinquecentorum», che salvo errore del copista pare evidentemente riduttivo definire *viridarium*; e nella contrada di S. Barbara è attestata la presenza di diversi vigneti «cum palmentis [...] et tinis [...] lignaminibus», chiaro indice di una certa vivacità produttiva⁸¹. Anche nella contrada di S. Febronia, negli anni Sessanta, era praticata la viticoltura insieme ad altre colture intensive, mentre nella valle di S. Michele, «extra murum civitatis Pactarum», tra «terra culta et inculta, arboribus domesticis et silvestribus», si estendevano numerosi orti⁸².

⁷⁸ Patti, 9 mag. 1254: Pv, ff. 38 e 44 (Sciaccia, p. 231, n. 10; De Luca, 39, p. 95).

⁷⁹ Eraclea, 1 feb. 1267: Pv, f. 268 (De Luca, 71, p. 185).

⁸⁰ Si veda Pispisa, *Messina nel Trecento* cit. *passim*.

⁸¹ Patti, 25 ott. 1257: Ds, n. 12 (De Luca, 51, p. 123).

⁸² Patti, 14 feb. 1263: Dv, n. 23 (De Luca, 56, p. 138).

A proposito del fitto reticolo di vigneti che nella seconda metà del Duecento caratterizzava il territorio di Butera si è già detto nelle pagine precedenti, basti qui rilevare come entro il *casale del Monaco*, evidentemente di estensione ragguardevole, nell'inverno del 1267 si estendessero circa trenta vigneti, la più parte dei quali avvocati ed ingabellati da Bartolomeo de Lentino⁸³. Il presule, inoltre, possedeva ad Eraclea delle terre annualmente coltivate ad orto in cui si trovavano delle conchiere⁸⁴, mentre nei tenimenti di S. Lorenzo di Carini percepiva tutti i profitti «tam de molendino quam de terris et carrobitis et de pascuis»⁸⁵.

Oltre il recupero patrimoniale, subito dopo il rientro dall'esilio avvenuto nei primi mesi del 1266, Bartolomeo Varelli si era preoccupato di affermare, con una serie di prove testimoniali che coinvolsero numerosi *boni homines* della *civitas Pactarum*, il diritto del vescovo alla nomina degli ufficiali, cioè dei «baiuli, iudices, notarii, advocati, acatapani et alii in civitate Pactense», la cui «creatio et institutio» pare fosse prerogativa del presule «spacio longi temporis»⁸⁶. La rivendicazione di un diritto talmente importante per l'esercizio del potere, naturalmente, non fu una questione di facile soluzione, giacché in questo campo si scontravano istanze politiche e sociali di matrice diversa. Da una parte l'episcopio, che effettivamente esercitava prerogative signorili ormai consolidate nelle numerose terre e casali del proprio *patrimonium*; dall'altra la Curia regia, che per azione del gran Giustiziere Pierre de Lamanon, già nei primi mesi del 1267, affermava il proprio diritto di «creare iudices pro parte curie in singulis terris et locis vallis Demine et Milacii»⁸⁷. Ma, a rendere più complessa la contesa, concorrevano le rivendicazioni della cittadinanza che, sulla scia degli eventi e dietro suggestione di dinamiche sociali e processi culturali ormai inarrestabili, con l'allargamento delle proprie competenze elettive perseguiva l'affermazione dell'autonomia amministrativa in senso più ampio.

Anche in questo caso, le fonti documentarie della controversa rivendicazione sono generose di dati e suggestioni, dal momento che consentono di ricavare un articolato affresco delle compagini in gioco e delle relazioni tra gli organi centrali del potere laico ed ecclesiastico e le rappresentanze di cittadini sempre più consapevoli delle proprie istanze. Come quegli uomini che, nel marzo del 1267 ed in altre occasioni, si riunivano «in porticu Sancti Hippolyti de Pactis» per concordare strategie ed assumere collegialmente posizione contro le pretese del vescovo e le ingerenze dei giustizieri del regno⁸⁸.

⁸³ Butera, 7 feb. 1267: Pv, ff. 155–161 (De Luca, 73–79, pp. 191–205).

⁸⁴ Butera, 15 dic. 1270: Pie, ff. 15 e 16 (De Luca, 107 e 108, pp. 267 e 273).

⁸⁵ Ibid.

⁸⁶ Patti, dopo il 1266: F I, f. 183 (Sciaccia, p. 226, n. 7; De Luca, 70, p. 183). I testimoni sono numerosi, qualcuno qualificato come *miles*, *iudex*, *notarius* o *magister*, e la prova testimoniale risulta alquanto omogenea: che la «creatio et institutio ditorum officialium» spettasse al vescovo «spacio longi temporis» è affermato da sei testimoni tra i ventidue citati, mentre sedici dichiarano che a «dictis officialibus appellatur ad episcopum pactensem».

Contro i suoi antagonisti, Bartolomeo ricorre indifferentemente all'arma dell'interdetto, fulminando la scomunica a carico degli abitanti di Patti, che non intendevano riconoscere la signoria episcopale e pagare le relative decime⁸⁷; minacciando con la stessa arma il giustiziere di Sicilia *ultra Salsum*, che aveva nominato acatapani a Patti, Lipari e Vulcano⁸⁸; e quello dell'isola al di qua del Salso, che intendeva pilotare l'elezione dei giudici. Il pugnace vescovo, peraltro, si rivolse anche al legato papale Radulfo di Albano ed al cantore della cattedrale di Messina, *Magister Berardus*, per comminare l'interdetto a chiunque avesse esercitato le funzioni di giudice a Patti⁸⁹ e, «pulsatis campanis et candelis accensis», imporre a tutti di evitare gli scomunicati, come fossero appestati⁹⁰. Il 31 luglio 1277 l'arcivescovo Rainaldo da Lentini (*Reginaldus de Leontini*), nell'accogliere alcune richieste di Bartolomeo, ripercorreva le fasi della vicenda relativa alla scomunica dei pattesi, ribadendo implicitamente e certo in modo strumentale il diritto del presule al dominio temporale sulla città⁹³.

Ma anche con il metropolita peloritano, sino alla fine degli anni Settanta, Bartolomeo aveva avuto rapporti conflittuali in merito a certe *pretensiones* nell'agro milazzese. Nel 1267 il vescovo, con due «*apelaciones in scriptis*» dirette al papa, denunciava gli abusi subiti per opera dell'arcivescovo di Messina Bartolomeo Pignatelli che, ricorrendo a minacce e atti di violenza, gli impediva di esercitare la giurisdizione spirituale nella chiesa di S. Lucia di Milazzo⁹⁴ ed era

⁸⁷ Messina, 10 mar. 1267: inserito nel successivo.

⁸⁸ Patti, 12 mar. 1267: F II, f. 271; f. 270, copia XVII sec. (Sciacca, p. 240, n. 12; De Luca, 97, p. 247).

⁸⁹ Nicosia, 7 apr. 1267: F II, f. 261; f. 258, copia XVII sec.; f. 259, copia XV sec. (Sciacca, p. 238, n. 11; De Luca, 86, p. 226). Il cardinale Radulfo Grosparmi, vescovo di Albano e legato papale, rinnovò la scomunica fulminata da Bartolomeo contro i cittadini di Patti che avevano rifiutato di pagare le decime. Costoro erano stati in un primo momento assolti dal legato pontificio, in occasione di una sua visita a Patti, a condizione che accettassero le richieste del vescovo, ma Pietro «de Sancto Petro, procurator illorum qui excommunicati fuerunt», aveva poi affermato che «de componenda nullum habebat mandatum» e si era rifiutato di pagare le decime.

⁹⁰ Palermo, 24 apr. 1267: F II, f. 275; f. 274, copia XVII sec. (Sciacca, p. 245, n. 14; De Luca, 88, p. 230). Il legato Radulfo di Albano intima al giustiziere di Sicilia *ultra Salsum*, sotto minaccia della scomunica che gli sarebbe stata comminata dal vescovo di Mazara, di revocare la nomina «quemdam officialem qui catapanus dicitur» da lui fatta a Patti, dal momento che ciò era avvenuto «in prejudicium Ecclesiae Pactensis», il cui vescovo sosteneva di possedere in quel centro l'esercizio della giurisdizione temporale con il diritto alla nomina degli ufficiali locali. A distanza di pochi giorni analogo ordine avrebbe imposto al giustiziere la revoca del maestro giurato di Lipari e Vulcano, giacché tali isole erano sottoposte alla giurisdizione temporale del vescovo di Patti, che deteneva il diritto alla nomina degli ufficiali locali: Palermo, 1 mag. 1267: F II, f. 278 (De Luca, 89, p. 231).

⁹¹ Messina, 15 ago. 1267: F II, f. 277; f. 276, copia XVII sec. (Garufi, p. 40; De Luca 92, p. 237). Messina, 2 mar. 1268: F II, f. 273 (Sciacca, p. 240, n. 12). Patti, 5 mar. 1268: F II, f. 266 (Sciacca, p. 242, n. 13; De Luca, 96, p. 244), che contiene i due documenti precedenti.

⁹² Messina, 12 mar. 1268: F II, f. 271; f. 270, copia XVII sec. (Sciacca, p. 240, n. 12; De Luca, 97, p. 247). E' inserito: Messina, 10 mar. 1268.

⁹³ Messina, 31 lug. 1277: F II, f. 302; Pv, f. 360, copia XV sec. (Sciacca, p. 248, n. 16).

⁹⁴ 18 e 21 nov. 1267: F II, f. 265; Pv, f. 104 (De Luca, 93 e 94, pp. 239 e 240).

giunto a scomunicarlo⁹⁵. Prendeva così avvio una disputa molto accesa, che si sarebbe protratta per oltre un decennio, ravvivata da una nuova accorata supplica del presule pattese alla sede papale nell'estate del 1275⁹⁶, che venne reiterata con maggiore afflato a distanza di un anno⁹⁷ ed infine ripresa nell'estate 1280 e nella primavera del 1282⁹⁸.

Il lavoro diplomatico condotto da Bartolomeo de Lentino per recuperare i diritti caduti in desuetudine e le numerose *possessiones* alienate, il suo impegno a preservare la chiesa dall'azione di giustizieri provinciali e piccoli feudatari, furono intensi e continui, perché l'estrema fluidità del quadro politico di quegli anni metteva a rischio la stabilità delle concessioni ottenute ed imponeva di non abbassare la guardia. Una necessità che, evidentemente, prescindeva dalla politica di Carlo d'Angiò, che sino alle soglie degli anni Ottanta sostenne i diritti della chiesa siciliana, cercando di arginare la rapacità dei suoi rappresentanti e reintegrando il patrimonio diocesano usurpato o impropriamente alienato.

Alla fine del 1276, dopo essersi rivolto al sovrano, Bartolomeo fu rimesso in possesso del mulino di *Mirabella*, nella fiumara di S. Lucia di Milazzo, che era stato occupato alcuni anni prima dal traditore milazzese Matteo Nutterra⁹⁹. L'anno precedente l'Angioino aveva accolto una supplica del vescovo e confermato una sentenza di revoca pronunciata dal vicario generale Philippe de Montfort, relativa a certe terre presso Butera che il conte Enrico di Paternò, fratello di Adelasia del Vasto, aveva donato alla Chiesa di Patti e che poi erano state usurpate¹⁰⁰. La volontà del sovrano di sanare gli abusi e le inadempienze denunciati è fuori discussione, visti i reiterati interventi condotti con fermezza anche a carico di influenti membri della feudalità transalpina. Come nel maggio 1275, quando il presule aveva lamentato l'arbitraria occupazione da parte di Pons de Blanquefort del castello di San Piero Patti, del casale di Librizzi e di molte terre e perti-

⁹⁵ Messina, 19 dic. 1267: Dv, n. 101 (De Luca, 95, p. 242).

⁹⁶ Roma, 13 ago. 1275: inserito nel successivo e in Roma, 6 giu. 1280. Roma, 20 ago. 1275: F II, f. 287 (De Luca, 117 e 133, pp. 298 e 350), contiene il precedente. 26 sett. 1275: F II, f. 295 (De Luca, 118, p. 301).

⁹⁷ Roma, 6 giu. 1276: F II, f. 301 (De Luca, 133, p. 350), che contiene Roma, 13 ago. 1275 ed è inserito in Roma, 6 giu. 1280 e Messina, 18 apr. 1282.

⁹⁸ Roma, 6 giu. 1280: F II, f. 301 (De Luca, 133, p. 350), che contiene Roma, 13 ago. 1275 e Roma, 6 giu. 1276, e Messina, 18 apr. 1282: Pv, f. 65 (GK, p. 220, n. 33; De Luca, 137, p. 359), in cui oltre ai tre precedenti sono inseriti: Roma, 5 mag. 1276; Messina, 11 ago. 1276; Oliveri, 13 ago. 1276; Termini, 20 ago. 1276; Messina, 31 ago. 1276 e Messina, 31 ago. 1277.

⁹⁹ Roma, 25 mag. 1276: inserito nel successivo. Messina, 20 sett. 1276: Pv, f. 113 (De Luca, 127, p. 329), contiene il precedente. 14 nov. 1276: Pv, f. 104bis.

¹⁰⁰ Capua, 8 dic. 1275: F II, f. 297, copia XVI sec.; f. 296; Pv, f. 163 e Or, f. 158, copie XVII sec. (R.A., XIII, p. 119; De Luca, 119, p. 305). Carlo d'Angiò conferma pure il possesso di altre terre con un mulino e tre villani presso il casale di *Iudecca*, in quel periodo assegnate al vescovo da Oliviero di Mazarino, figlio di «Gaufridus quondam imperii marescalcus», assieme alla moglie ed ai figli Giovanni e Ruggero, e che prima erano state attribuite alla Chiesa siracusana da parte di Manfredi, figlio del conte Simone di Policastro, a sua volta figlio di Enrico di Paternò e zio di Oliviero. L'atto è emanato dal vicescancelliere Guillaume de Faronville.

nenze¹⁰¹, e Carlo d'Angiò non esitò ad intervenire contro il suo potente vassallo, disponendo un'inchiesta il cui esito sarebbe stato favorevole alla Chiesa¹⁰².

Si ha l'impressione, tuttavia, che Carlo d'Angiò abbia in un certo senso adottato due diverse misure nei confronti di Bartolomeo, mostrandosi più accondiscendente in merito alle sue rivendicazioni di natura patrimoniale e meno propenso a cedere in campo fiscale e giurisdizionale, ma diversificando pure cronologicamente la natura dei propri interventi. Nella primavera del 1276, per esempio, dopo aver ricevuto da parte del vescovo Bartolomeo un appello perché fosse riconosciuta alla Chiesa di Patti la consueta esenzione dai diritti doganali per il vino venduto o esportato da Patti, il sovrano ordinava al vicecancelliere Guillaume de Faronville di istruire in tal senso i portolani di Sicilia. Tuttavia, stabiliva alcune restrizioni in merito allo *jus exiture* e poneva la condizione che i mercanti non esportassero «vinum ipsum alibi quam ad terras fidelium et amicorum nostrorum»¹⁰³. Evidentemente i portolani non erano stati solerti, oppure erano sopraggiunti nuovi ostacoli, se nell'agosto dello stesso anno Bartolomeo delegava il proprio nipote, Idefisio, a chiedere il riconoscimento dell'esenzione ai giudici di Messina, tra i quali spicca ancora Bartolomeo da Neocastro¹⁰⁴.

Dalla complessiva lettura della documentazione, in ogni caso, è possibile individuare diverse fasi in merito ai rapporti di Bartolomeo con Carlo d'Angiò, con la chiesa messinese e con i cittadini di Patti. Sino allo scorcio degli anni Settanta, infatti, il presule intrattenne buoni rapporti diplomatici con la Corona e con la curia pontificia, però violenti contrasti caratterizzarono le sue relazioni con l'arcivescovado di Messina e con i cittadini pattesi, che nel metropoli cercarono addirittura un alleato contro Bartolomeo ed il legato papale, dai quali erano stati scomunicati nel 1267 per essersi rifiutati di pagare la *maramma* all'episcopio¹⁰⁵. In definitiva, la netta ripresa dello spessore economico del vescovado, che si registrò prima del 1281, fu

¹⁰¹ Roma, 24 mag. 1276: F II, ff. 288 e 289, copia del XVII sec. (R.A., XIII, p. 121), inserito nel successivo.

¹⁰² 20 sett. 1276: F II, f. 292; f. 290, copia XVII sec. (De Luca, 126, p. 326), contiene il precedente.

¹⁰³ Roma, 18 mag. 1276: F II, f. 299, vino, e f. 300, copia 7 ago. 1276 (Sciacca, p. 246, n. 15; R.A., XVI, p. 184; Garufi, p. 41; De Luca, 121 e 122, pp. 308 e 311), inserito nel successivo. In una copia del documento (R.A., XVI, p. 184 e C. A. Garufi, *I diritti patrimoniali e demaniali del vescovo di Lipari sulle Isole Eolie*, Napoli, 1911, p. 41) il vescovo lamenta il fatto che alcuni mercanti «non habuerunt licentiam ad emendum sulphur, alumen, carbones, lapides et scopas ac deferendum illa ad vendendum per terras fidelium et amicorum» dalle isole di «Bulcani et Lipari», e la concessione del sovrano riguardava l'esenzione di tali merci.

¹⁰⁴ Messina, 7 ago. 1276: F II, f. 300 (Sciacca, p. 246, n. 15; Garufi, 41; R.A., XVI, p. 184; De Luca, 121 e 122, pp. 308 e 311), contiene il precedente.

¹⁰⁵ Nicosia, 7 apr. 1267: F II, f. 261; f. 258, copia XVII sec.; f. 259, copia XV sec. (Sciacca, p. 238, n. 11; De Luca, 86, p. 226). I pattesi, da parte loro, avevano fatto ricorso al legato papale ed erano stati sciolti dalla scomunica a patto che accettassero le condizioni del vescovo; si sottrassero però all'impegno preso «con mille cavilli», per cui il legato reiterò l'interdetto.

chiaro effetto della condiscendenza regia e della tutela pontificia, ma furono soprattutto le doti personali del domenicano di Lentini e la sua lungimirante tenacia a tenere il patrimonio diocesano al riparo dalla rapacità di funzionari e feudatari.

Intorno al 1280, tuttavia, il quadro delle relazioni politiche di Bartolomeo si trasformò: i suoi rapporti con l'arcivescovo di Messina Rainaldo da Lentini si mostrarono addirittura di collaborazione, giacché costui si schierava contro il proprio vicario, minacciandolo di ammenda e scomunica, in difesa dei legittimi diritti del vescovo nella terra di Santa Lucia del Mela¹⁰⁶. Proprio quei diritti che, nei decenni passati, erano stati al centro di aspre contese tra il presule ed il precedente metropolita. Anche le relazioni con i feudatari transalpini insediati nell'isola sembrano più distesi, se nel novembre del 1280 il signore di Psicrò Raynald de Leonce non ebbe difficoltà a dichiararsi procuratore del vescovo in merito ai beni che deteneva presso Gratteri¹⁰⁷. Sulla scia di tale congiuntura favorevole, Bartolomeo dispose allora il transunto di una serie di privilegi e donazioni, che la chiesa di Lipari-Patti aveva ottenuto sin dalla sua fondazione¹⁰⁸, ed alla fine del 1280 cedette a censo, per due onze d'oro, un casale da poco recuperato presso Trapani¹⁰⁹.

Ma il cambiamento più sostanziale, nella lunga esperienza di Bartolomeo, fu determinato dai mutati atteggiamenti di Carlo d'Angiò rispetto alla chiesa siciliana, che è possibile collocare nell'ultimo biennio del suo dominio. La crisi, evidentemente, si era profilata alla metà degli anni Settanta, quando al crescente malgoverno ed agli abusi commessi impunemente da feudatari e ufficiali regi si aggiungeva l'affanno della corsa agli armamenti per l'ambiziosa impresa *in partibus Romanie*, che l'Angioino avrebbe perseguito con continuità nell'ultimo decennio del suo regno. In questo lasso di tempo, si incrementarono le richieste di uomini e mezzi ai feudatari ed alle comunità dell'isola per l'armamento della flotta e per il suo mantenimento e, ad un certo punto, lo stato di necessità indusse la corona a non riconoscere più al vescovo la consueta esenzione dallo *jus marinariae et lignaminis* ed a revocare le concessioni faticosamente ottenute da Bartolomeo negli anni precedenti¹¹⁰.

¹⁰⁶ Messina, 29 ott. 1280, inserito in S. Lucia, 3 dic. 1280: F II, f. 310; f. 309, copia XVII sec.; Pv, f. 105 (De Luca, 135, p. 355). A proposito di Rainaldo da Lentini si veda S. Fodale, voce: *Rainaldo (Reginaldo) da Lentini*, *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXIV (2005), pp. 376-78.

¹⁰⁷ Psicrò, 18 nov. 1280: F II, f. 307; Cge, f. 10 (De Luca, 134, p. 354).

¹⁰⁸ 1280: F II, f. 312.

¹⁰⁹ Trapani, 14 dic. 1280: C10, f. 161 (De Luca, 136, p. 357).

¹¹⁰ Sono comprensibili le apprensioni del vescovo, che il 19 febbraio 1273 fece esemplare dal giudice Giardino de Castello e dal notaio Matteo Sinapa l'esenzione regia del 26 agosto 1266, la conferma siglata il 7 novembre dello stesso anno dal vicario Philippe de Montfort e la sentenza pronunciata a favore della Chiesa di Patti il 29 aprile 1268. Es, f. 289; f. 290, copia 19 feb. 1274 (GK, 22, 188; Pirri II, p. 778; BFW, n. 14314; De Luca, 67 e 69, 175 e 180);

L'irrigidimento di Carlo d'Angiò sembra chiaro sintomo di una generale esasperazione: lo scatenarsi simultaneo delle vicende che lo avrebbero travolto, il clima di insofferenza della popolazione, l'insubordinazione dei suoi ufficiali periferici, l'eccessivo potere di quelli centrali e la riottosità dei feudatari, erano apprensioni che richiamavano il clima di rivolta del 1268, in fondo mai del tutto sopito, mentre le vibranti istanze di comunità e prelati, come la *civitas Pactarum* e Bartolomeo Varelli, ne amplificavano l'eco ed appesantivano il clima. In altre parole, Carlo era senza dubbio esacerbato, ma da parte sua Bartolomeo aveva tirato troppo la corda, battendo i pugni per ogni sopruso subito, facendosi paladino di istanze molto cariche di significato politico, che esigevano da parte dell'Angioino un impegno ormai impossibile da assumere. Pertanto, quando nel 1281 Bartolomeo de Lentino ed il suo confratello domenicano Bongiovanni de Marino, rappresentanti dei siciliani e portavoce della loro esasperazione, giunsero al cospetto di Martino IV e di Carlo d'Angiò, si rivolsero a questi *intrepide*, denunciando senza mezzi termini «enormes libidines, rapinas, et caetera id genus Gallorum crimina» ed evocarono con veemente acrimonia, la realtà dell'isola usando toni apocalittici: «Miserere mei fili David, filia mea male a daemonio vexatur»¹¹¹. Pare che subito dopo, mentre lasciavano il palazzo pontificio, i due *oratores* fossero catturati *ignominiose* ed imprigionati «in vinculis obscurissimis» da emissari dell'Angioino, che avrebbe rilasciato il vescovo solo dopo il pagamento, da parte della comunità pattese, di una «magna pecuniarum summa», forse pari a ventimila onze¹¹².

Bartolomeo, pagato il riscatto, «in suam rediit ecclesiam», ma il malcontento nell'isola era ormai esteso e radicato ed il fermento della rivolta, partito da Palermo, aveva attecchito, com'è già stato documentato, anche tra gli abitanti di Patti. Il pronto schieramento dei cittadini di Patti, o quantomeno del suo ceto mediano, dalla parte degli Aragonesi, tra l'altro, sembra

Es, f. 290 (De Luca, 116, 294). Sottoscrivono la carta Alierno di Lipari, Lorenzo de Tudisco, Bonsignore de Florentia, Marchisio de Cantone, Berardo [...] e Orlando Trussello. Il documento contiene: Lagopesole, 26 ago. 1266 e Messina, 7 nov. 1266.

¹¹¹ «An. 1281 Bartholomaeus, ac frater Bon Johannes Marinus etiam dominicanae disciplinae a Siculis oratores ad Martinum IV Pont. et Carolum Regem deputantur, ad Gallorum in Sicilia feritatem, et tyrannidem studiosae proponendam; mox Romam adierunt, et coram Martino pp. et Carolo legationis suae munus intrepide obeunt, ac sic incepisse fertur Bartholomaeus: *Miserere mei fili David, filia mea male a daemonio vexatur*. Inde suo ordine enormes libidines, rapinas, et caetera id genus Gallorum crimina retulit» (Pirri II, p. 778). L'abate di Noto ricava l'espressione «*Miserere [...] vexatur*» da T. Fazello, *De rebus siculis decades duae*, Tip. Mayda e Carrara, Palermo, 1560, dec. 2, lib. 10, cap. 4.

¹¹² «I duo Siculi oratores [Bartolomeo Varelli e Bongiovanni de Marino] e Pontificio recedentes palatio ab Administris, et satellitibus Caroli ignominiose capiuntur, vinculis obscurissimis mancipantur, quibus miserrime aliquamdiu affliguntur, tandem Bon Johannes Roma in Siciliam transfugit; Episcopus vero noster magna pecuniarum summa redemptus»: Pirri II, p. 778, che si rifà a Ughelli, *Italia Sacra* cit., I, p. 778. L'importo del riscatto è indicato, senza però riferimento alle fonti, in Giardina (*Patti e la cronaca* cit., p. 54), il quale afferma pure che Bongiovanni de Marino morì in seguito alle torture cui venne sottoposto nel corso della prigionia.

confermato dalla presenza del milite *Joannes de Oddone de Pactis* tra i più ferventi sostenitori di Pietro III, dal quale subito dopo il Vespro avrebbe ottenuto l'incarico di riprendere il controllo dell'importante *castrum* di Milazzo¹¹³.

Il vecchio presule però, ormai stanco e «angustiis affectus», non aveva più le energie necessarie per la guida della diocesi e non è da escludere che, proprio in questo frangente, la sede fosse affidata a quel *Matthaeus* che Gams pone nel 1284, mentre un elenco manoscritto dell'Archivio Capitolare inserisce nel 1282 e che potrebbe essere lo stesso figlio di Leonardo *de Aldigerio*, già nominato amministratore della chiesa pattese nel 1254¹¹⁴. A proposito di Bartolomeo Varelli, ad ogni modo, non si ha più notizia, esclusa quella, peraltro affatto circostanziata, della sua morte avvenuta a Patti forse poco dopo il rientro dalla prigionia romana, oppure, come alcuni sostengono, nel 1284¹¹⁵. In definitiva, sebbene angustiato e privo ormai di prospettive, testimone e superstita dello scontro violento tra due dinastie delle quali era stato considerato proditore, il domenicano di Lentini si impegnò sino alla fine dei propri giorni nel recupero e nella tutela del patrimonio diocesano. Emblematicamente, l'ultimo atto del suo episcopato è il transunto di un'esenzione regia dai diritti di flotta, vergato il 27 settembre 1283 dal notaio messinese Nicolò Montano, con il quale egli ribadiva per l'ultima volta, come a coerente compimento della propria missione, un privilegio antico della sua Chiesa¹¹⁶.

¹¹³ Bartolomeo da Neocastro, *Historia* cit., p. 39, r. 30: «vocatis exercitus sui primatibus, mandat rex quod per Joannem de Oddone de Pactis militem hostes, qui erant in castro Melatii, requirantur, qui aut se reddant misericordiae regiae, vel, si aliter fecerint, noscant firmiter se perdendos». La missione affidata a Giovanni de Oddone ebbe buon esito per lo schieramento aragonese e gli angioini, «cum requisiti fuissent, gratiam indulgentiae regiae petierunt, qua obtenta, praedictum castrum cum armis et equis restituerunt nomine Regiae Majestatis», riparando quindi in Calabria.

¹¹⁴ Secondo Giardina (*Patti e la cronaca* cit., pp. 54 sg), Matteo II sarebbe un antivescovo eletto da Carlo d'Angiò durante la prigionia di Bartolomeo.

¹¹⁵ Bartolomeo, «angustiis affectus in suam rediit ecclesiam; ibi mox ultimum conclusit diem» (Bartolomeo da Neocastro, *Historia* cit., p. 39, r. 30). Giardina (*Patti e la cronaca* cit., p. 54), rifacendosi genericamente all'*Italia Sacra* di Ferdinando Ughelli, indica come anno di morte del vescovo lentinese il 1284.

¹¹⁶ Messina, 27 sett. 1283: Es, f. 297.